

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2806

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

ELPINA
FAVOLA
PASTORALE

DI VICENZO GIUSTI

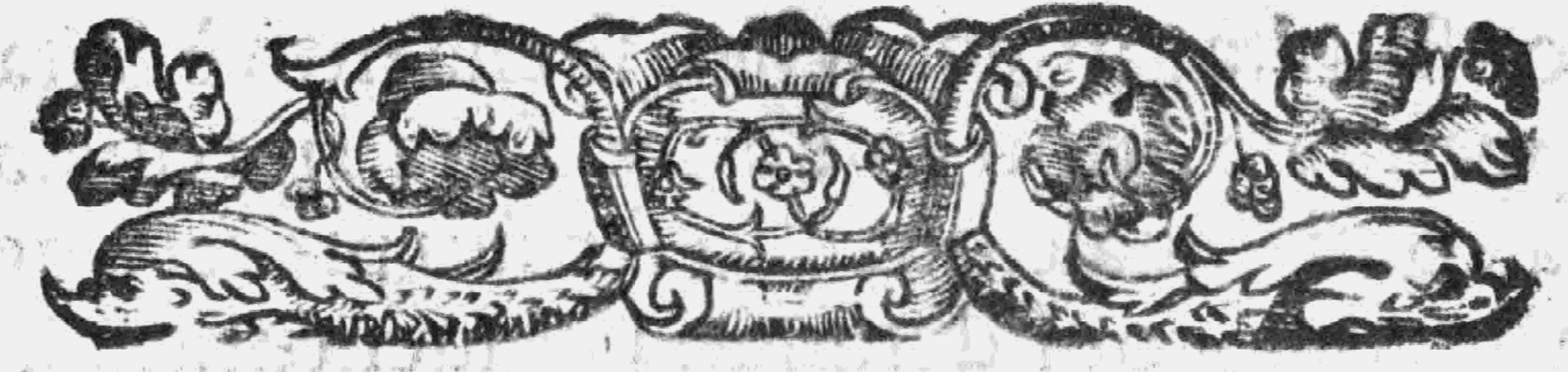
A lo Illustre

SIG.^R ANTONIO
MARCHESI.



In Udine, Con licenza de' Superiori. 1595.





A lo Illustre
SIG.^R ANTONIO
MARCHESI
SIGNOR MIO OSSER.



O non sono, Illustre Signor mio, di così severo giudizio, che per non si ritrouare la fauola pastorale drammatica dal Maestro de l'arte compresa fra le spetie de la poesia scenica non la reputi d'ogni lode dignissima se la miro ne lo stato, in cui è da' moderni

A 2 con-

HERMA
 FAVOLA
 DI
 ANTONIO
 MARCHESI



in fine...

constituata: imperoche, se essa non è stata
approuata, non è nè anco stata riprouata
da colui, il quale, quando scrisse i precetti de
la poetica, considerando perauentura i pa-
stori de' suoi tempi di vita innocente, solita-
ria, lontana d'ogni commercio de le città,
di costumi più tosto semplice, che sagace,
pensò, ch'essi non fossero atti a porgere ma-
teria a li scrittori di formare sopra l'attio-
ni loro compiuta fauola da l'arte regolata.
Ma, essendo poi cresciuta l'accortezza, &
la malitia introdotta ne gli huomini di que-
sta cadente età del mondo, ne conuien cre-
dere ancora (come l'esperientia manifesta-
mente ce lo dimostra) che quella bontà pa-
storale già simile a i purissimi, & limpidissi-
mi fonti, sia hora dal souragiunto diluuio
del vitio in guisa intorbidata, ch'ella possa
commodamente somministrarci compiuto
soggetto di poema scenico. Onde è, che
i moderni si sono posti ad ordire sì fatte
attioni, che pastorali hanno chiamate. E; se
mi si dicesse, che Theocrito, e Virgilio pure
scrissero fauole pastorali, ma altrimenti di
quello, che fanno i moderni, mentre le ri-
strinsero fra gli angusti confini de l'egloga;
risponderò, ch'esse fauole erano a l'hora ne
la loro fanciullezza, e non haueuano hauu-

3
to ancora la deuuta grandezza, si come nō
l'hebbeno nè la Tragedia, nè la Comedia,
quando furono da i loro primi inuentori
composte. ma in vn conueneuole spatio
di tempo con l'aiuto d'vno, e d'vn'altro
poeta presero così queste, come quella, la
loro giusta misura. Poscia qual maggior
argomento si può trouare per dimostrar
quanto honore meritino così fatte com-
positioni pastorali di quello, che si trahe da
l'applauso vniuersale, e'hanno dal mondo?
ilquale è sì grande, che quasi tutti i buoni
poeti di questa età si hanno procacciato
nome per via d'vno de' così fatti compo-
nimenti o semplice, o misto di caso tragi-
co, ch'è molto più. Quindi auiene, che;
hauendo io hauuto in animo di scriuere
qualche cosa, & per honorare quanto per
me si potesse le nozze del molto Illustre Si-
gnor Gio. Martino vostro degno figliuolo
con la molto Illustre Signora Lucina Sa-
uorgnana, & per far conoscere l'affettione
che porto a V. S. & la seruitù, che tengo
con l'Illustriss. Signor Federico Sauorgna-
no padre de la medesima Signora Lucina,
essere communi con gl'istessi sposi ancora;
m'ingegnai, seguendo, l'orme, se bene da la
lunga, di tanti huomini dotti, d'adombrare

vn simile poema. a cui, accioche egli non
sia in nulla meno, che somigliante a la co-
media, aggiunsi anco il faceto, parte, che
non è stata ancora così a pieno assegnata
ad altra fauola pastorale, ch'io habbia fino
a questa hora veduta. Piacque poi a V. S.
Illustre fra i torneamenti d'esse nozze, che
furono grandi, e molti, di farla recitare ne
l'ampissimo cortile del suo palagio, loco
per così fatte rappresentationi molto ac-
concio, per esser fatto quasi in forma d'vn
bel theatro con superbi edifici di Chiesa,
di loggie, e di varie stanze per vso de la fa-
miglia, ornate d'eccellentissime pitture,
e di statue di finissimi marmi, che gli fan-
no riguarduole corona dintorno. E ne
la sua rappresentatione certo non fù man-
cato da voi ad alcuna maniera di grandez-
ze proprie de la vostra generosità, e con-
formi a l'altre magnificentissime dimostra-
tioni fatte in queste fortunatissime noz-
ze: imperoche l'apparato fù illustre, gli
habiti splendidi, i concerti de la musica
noui, varij, & isquisiti, & in somma non
fù desiderata cosa, laquale render suole
a gli occhi, & a gli orecchi de' riguardan-
ti questi spettacoli meravigliosi, e d'ogni
diletto ripieni. E qui stimaua io di poter-
mi

mi fermare, parendomi tanto deuermi ba-
stare per sodisfar al desiderio mio di so-
pra espresso. Ma, passando col pensiero
più oltre, vedeua, che; se bene a questa
rappresentatione conuennero non solo
tutta la città, & la maggior parte de la no-
biltà del paese, ma gran moltitudine di
gentil'huomini forastieri di molto valore
di lettere, e d'arme inuitati a le nozze; po-
chi erano coloro, che vdiua l'haueano ri-
spetto a quei molti, che la potrebbero in
diuerse parti d'Italia, se ella si publicasse,
vedere: e così io non haueua conseguito
quel compiuto testimonio de l'affettione,
che mi spinse a scriuere l'opera, ilquale io
bramaua d'hauere. La onde mi sono con-
dotto a porla in luce per via de la stampa:
Et l'hò voluta segnare in fronte, accioche
più adorna compaia, con l'honorato no-
me di V. S. Illustre, a la quale la dedico,
pregandola per quella solita gentilezza, &
grandezza d'animo, per mezo de la qua-
le compare così amata, e stimata dal mon-
do, a non hauer discaro il mio grande af-
fetto trasparente, come raggio di Sole per
vetro, in questo picciol dono: ilquale, se
non è bastevole a pagar quello, che deb-
bo, prenderà almen per segno de la mia

inchinata volontà a far vn giorno nē l'im-
menso campo de le suelodi proua mag-
giore, che questa non è. Fra tanto ne la
sua buona gratia mi raccomando.

Di Udine, il dì primo di Maggio. 1595.

Di V. S. Illustre

Affettionatiss. Seruitore

Vicenzo Giusti.



PROLOGO.



A POLLINE.

MA' la fama più volte
Con la sonora tromba
Portato a i vostri orecchi
Vn, che felice, e fortunato venne

Da gli amorosi amplessi
Di Gioue, e di Latona in questa luce:
Il qual per la virtù, che in lui fiorio,
Fù tra i beati Numi assunto in cielo,
Il più caro, e'l più grato
Di tutti gli altri al mondo:
Peroche egli è colui,
Che dà la luce al giorno,
Comparte le ricchezze, e l'ornamento
Al mare, & a la terra,
Spira il furor diuino
Al choro de le Muse,
Tempra in dolci concerti
I musici istromenti,

E rischiara

E rischiara da' foschi antri saccati
Co' veraci responsi
Le tenebrose menti de' mortali;
Et è chiamato Apollo:
Quel son'io: già l'vdiste: hora il vedete
Quà venuto con tutti gli altri Dei
Ad honorar le nozze
Che'l gentil, e Magnanimo Marchesi
Noto a le selue, a le cittadi, al cielo
Para di far solenni
Al generoso figlio,
Et a l'alma Lucina
Pregio maggior di Venere, e di Palla;
Dal glorioso sangue Sauorgnano
Autor di tanti Semidei discesa,
Di padre vnica figlia
Vn de' gran Cauallier di tutta Europa:
Il qual non men questo paese adorna
D'heroiche virtù di quel, ch'io illustro
D'aurati raggi il mondo.
O di due, fidi amanti
Coppia, c'hoggi Imeneo
Di propria mano stringe,
Veramente felice,
Veramente beata.
Da' tuoi saccati nodi
Io, che veggo le cose
Del secolo auuenir, come presenti;
Prometto al mondo prole
Degna di germogliar in ogni culto
Giardin, in ogni aprica
Valle, in ogni erto monte;
Degna d'esser in ogni

Real

Real tronco innestata.
Viuite a lungo pure
In compagnia d'Amore
O fortunati sposi:
E ai vostri genitor non sien le Parche
Dele lor gratie parche:
Onde insieme con voi eglino ancora
Veggan lieti spuntare
I teneri virgulti,
E ferme piante farsi,
E quelle pullular noui rampolli;
E così mille volte,
E mille rinouarsi
In quei, che de' grandi auì a gloria, uscendo
Del materno aluo seco traheranno
Il valor Martiale
Dal seme Sauorgnano, e dal Marchese
L'amica sorte, e'l senno.
Ma perche fra li Dei, che quà son giunti,
A far più lieti, e più sereni questi
Vostri dilette honesti
E' diuiso l'Imperio:
Et ogni vno portare
Auicenda promette
Vn dì noui solazzi
A le festose nozze;
Hoggi sendo riposto
Ne le mie man lo scettro,
Hò tutti voi condotti
A questo ameno monte,
Che da la rosa prende
Il bel sembiante, e'l nome.
Ma che dico io condotti? anzi, ecco a voi
E quà

E' quà condotto il monte,
Non quale hoggi languiva
Al più gelato verno horrido in vista,
Ma qual suole apparire
A lo spirar di Zefiro, ridente,
Riuestito di frondi,
E di bei fiori adorno.
In questo poggio, spettatori, intendo
Con piacer vostro immenso di mostrarui
Caso nouo ripien di merauiglia
Di due felici amanti,
Che a principio gran noia,
Et a la fin gran gioia
Prenderan dentro i loro
Innamorati cori.
Diman poscia sotto altro
Duce sarete ad altro
Dilettofo piacer lieti guidati.
Io mi volea partire:
Ma i vezzosetti Amori,
Che mi vanno inuisibili dintorno
Dolcemente volando,
Quasi api susurranti
Mi suonano a gli orecchi,
Che far vi debba accorti,
C'hoghi per gratia è dato
A gli occhi de' mortali
Di potere in questo ampio,
E superbo teatro
Veder tutte le Dee
Del ciel scese con noi.
Eccole qui sedere
Sparsè fra queste donne,

A gl'in-

A gl'insoliti arnesi, a i veli, a i panni
Sconosciute; Ma, a i loro gratiosi,
E diuini sembianti
Conosciute a chiunque le rimira.
Godete de la lor vista beata,
Tutti taciti, e queti:
Ch'Amor vi faccia lieti.



Persone de la fauola.

ELPINA NINFA

SELVAGGIO.

TIRSI

MNASILO

GIACINTA NINFA.

SATIRO

CROMI

SILENO

CLORI

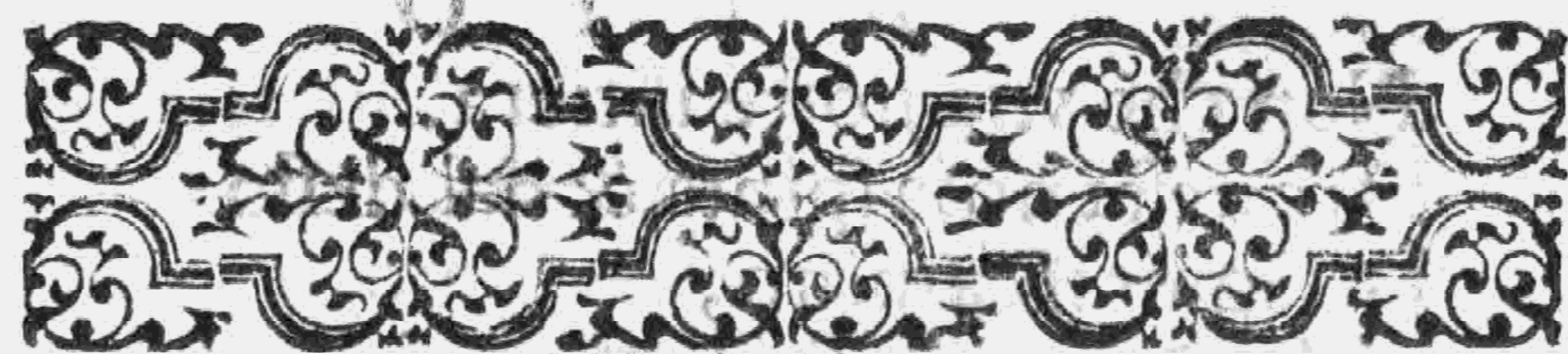
ECHO.

DAMETA CAPRAIO

MESSO

CHORO DI PASTORI.

} Pastori



ELPINA
ATTO PRIMO
SCENA PRIMA



ELPINA. SELVAGGIO.

S Arebbe questa mai
La notte, in cui l'Aurora,
Piangendo il figlio estinto,
Negua vscir più d'Oriente a fare
L'vfata scorta a chi n'adduce il giorno:
Poscia che tarda tanto hoggi a vestire
De la sua luce il mondo?
Era alloggiato il Sole,
E le tenebre hauean dintorno, intorno
Couerto il duro volto de la terra,
Quando quà giunsi con la guida, ch'io
Hieri presi là, doue
Ne la Giapidia fuor del viuo fasso
Sorge con noue bocche il gran Timauo.
E mi par che dappoi sian corsi gli anni

Non

A T T O

Non che vna notte intiera.
 Da questa noia spinta, & dal desio
 Di seguir il camino,
 Ch'io tengo verso il mio
 Dolce terren natio;
 Son da l'albergo uscita a veder l'hora
 C'hor ne riuolue il Cielo:
 Ma là suso rimito,
 E non scerno alcun segno
 Di nouo giorno ancora,
 Nè di forgente Aurora.
 Ecco la guida mia,
 Che a mostrarmi la via
 Passo, passo mi segue.

Sel. Troppo per tempo siamo,
 Ninfa bella, e gentil, posti in camino:
 Non hà l'Alba ancor spenta
 Le stelle, nè si sente
 Muggir per valli armento.

Sai, che la notte è fatta
 A le fere seluagge, e'l giorno a noi?
 Poscia nel pian di questo monte corre
 Rapido fiume: il quale
 Ci conuiene vadar cauti, e di giorno
 Se gir vogliam sicuri a l'altra riu.

Elp. Dunque attendiamo qui la noua luce:
 Et fra tanto mi narra,
 Che paese sia questo.

Sel. Il paese è Friuli: e'l verde poggio,
 Che ne sostiene, è il monte
 Famoso di Rosazzo,
 Che vince di bellezza
 Quanti sono in Arcadia, & quanti insieme
 S'alzan

P R I M O.

S'alzan ne le pregiate
 Isole fortunate.
 Ei da la sommitade in fino al piano
 Culto da industrie mano
 Và digradando in forma di teatro:
 Et la sua bella vista
 Rappresenta vna scena
 A chi mira la rocca,
 Et i spessi palagi,
 Che sostiene sul dorso,
 Fra gli alberi fronzuti.
 Qui per virtù del Sole,
 Del puro aer sereno, & del fecondo
 Terren nascon soau frutti, & vini
 Pretiosi, che fanno
 Al nettar, e a l'ambrosia inuidia, e scorno.
 O se la chiara lampada del giorno
 Fosse raccessa, quindi
 Ti mostrerei da la sinistra parte
 Il loco, oue fù già la grande antica
 Aquileia, di cui più non rimane
 Vestigio quasi, fuor che i sacri tempi,
 E alcuni pochi, e squallidi ricetti.
 Et lagrimeuol cosa
 Saria la sua ruina,
 S'ella non fosse vn'altra volta sorta
 Ne la bella città d'Vdine posta
 A la destra: la qual mostra la sua
 Già passata grandezza:
 Et, come ch'ella nata
 Fosse innanzi l'eccidio d'Aquileia,
 Pur acquistò crescendo,
 Da la morte di lei

B

I suoi

A T T O

I suoi spirti vitali
 Più gloriosi, & almi .
 Questa quasi nel mezzo
 Fra i monti, e' l mare in vna
 Spatiosa pianura
 E' Metropoli, & capo del paese .
 Nel di lei centro, s'alza soua vn colle,
 Il quale Attila eresse,
 Vn superbo castello:
 Doue hora il gran Quirini
 Vn de' Numi maggiori
 Del bel seno Adriano
 Dà legge a le contrade,
 Et le frena, & le regge,
 Due vasti riui, o pur due picciol fiumi
 Limpidetti, e tranquilli
 Vanno soauemente
 La cittade irrigando .
 I superbi priuati,
 E publici edifici,
 Le piazze, le colonne,
 Gli archi, le Torri, i Tempj,
 L'ampie strade la fanno
 A par de le più grandi, & più famose
 Città d'Italia adorna .
 Et la beltà, la leggiadria, i costumi,
 L'honestà de le donne,
 La scientia, il valor, l'arme, l'ingegno
 De gli huomini tanto alto
 L'inalzano da terra,
 Ch'ella di quante il Sol girando alluma
 Altre vince, altre agguaglia .

Elp. E doue forge poi

La

P R I M O.

La nouella città nomata Palma?

Sel. A mezzo infra le due
 Aquileie, di cui t'hò detto, o s'io
 Senza periglio tuo potuto haueffi
 Per la strada vicina
 A sì nouo nascente
 Miracolo del mondo
 Condurti sì, che con le proprie luci
 Rimirato l'haueffi,
 Ti chiariresti ben certo, che in terra
 Non è cosa simile,
 Nè generosità, nè ardir eguale
 A quella de' Signor, che del lor seme
 La producano in vita.
 Et ardirei di dirti;
 E forse, che non erro;
 Che la può vincer sol di forma il cielo.
 Ma ficuro non tenni di menarti
 Per quella via: perche (come intendemmo)
 Ella tutta è ripiena di soldati,
 Che t'hauerebbon fatto forse oltraggio.
 Onde presi questo altro
 Sentier, se ben più lungo, più ficuro:
 Et mi fù grato farlo
 Anco per riueder gli antichi amici,
 Che n'han dato l'albergo:
 Perche son nato in questo colle anch'io:
 Se ben ne' miei primi anni
 Lo lasciai per andare
 Ad habitar altroue.

Elp. Saggio è stato il consiglio,
 Pastor, che tu prendesti.
 Eccou i primi albori in Oriente.

B 2

E' così,

Sel. E' così, come dici:
Ma non è da partir per questo ancora.
Non mi vuoi tu narrare,
Fin che a fatto s'aggiorna,
Più distinto, & più chiaro
Di quello, che facesti hieri meco,
Onde sei, onde vieni, & la cagione,
Che ti fa gire errando?

Elp. Perche non debbo farlo,
S'egli così t'aggrada, & se ci serue
L'occasione, e'l tempo?
Io sono Elpina ninfa
De le famose selue,
V le meste forelle
Di Fetonte, che in Pò caddè, e morio,
Si cangiarano in piante:
E quà mi trasse a forza
Caso pieno d'horrore, e di spauento.
Essendo con le mie compagne, a punto
Hoggi è il settimo dì, lungo le riue
Del Rè de' fiumi altero
Ita cacciando fere,
Quando con loro fui vicina al loco,
Dou'ei mesce le sue
Dolci acque con le amare
Del mare, tutte stanche
Ci pónemmo a federe
Sù l'herba verde, e fresca.
E, chi vinta dal sonno,
Chi d'amor sospirando,
E, chi lieta cantando,
Prendeuan quel diletto,
Chel'ombra, e l'aura apporta.

Ai lassi

Ai lassi pellegrini arsi dal Sole.
Et ecco auicinato,
Senza che di ciò alcuna
Di noi si fosse accorta,
A la riuà vicina,
Dou'erauamo, vn legno de' corsali,
Da cui secretamente
Molti armati in vn tratto
Smontaro in terra: & fieri
Prefer cinque di noi, l'altre fuggendo.
Et io de le captiue vna ne fui.
Questi maluaggi tosto
Ne portarono a forza,
Aspramente piangendo tutte noi,
Dentro la fusta: e lieti
Non men che noi dolenti,
Diero de' remi in acqua:
E dricciarón la prora
Ver là, doue l'Aurora
Risorge, per condurne
(Si come essi diceano)
Al Rè d'Algieri in dono.
Et poiche nauigato
Per vn tranquillo mare
S'hebbe quasi tre giorni,
Sorfe improuiso vna crudel tempesta:
La qual durò due giorni,
Sospingendone a forza sempre a dietro:
Et con nostro periglio, & con affanno
Ne gettò finalmente
A terra in vna spiaggia
Vicina al loco, oue io, pastor, ti presi
Per guida, se non erro,

B 3

Dintorno

Dintorno a cinque miglia.
 Quiui tutti smontati
 Dal legno, quelli rei
 Si partir da la naue.
 Per cercar noua preda:
 Et noi Ninfe restammo
 Senza hauer riceuuto oltraggio alcuno
 Da lor fino a quell' hora,
 In guardia ad vn' huom solo il men crudele,
 Il men crudele certo:
 Perche hauemmo da lui
 Libertà di potere
 Andar, doue ne piacque,
 Per quelle arene, & tra que' scogli: & io,
 Dapoi che vn pezzo fummo andate errado,
 Non però molto lungi da la fusta,
 Lasciate le compagne,
 Mossa da non sò quale
 Spirto, e guidata da vna amica stella,
 Mi dilungai da loro oltra vn gran sasso,
 Che mi tolse in vn tratto
 Da la vista di tutte:
 Et iui a piè d'vn colle
 Mi venne innanzi a caso
 Vn cauo speco: & accostata a lui,
 Et mirato la sua
 Profondità, capace
 Assai d'vna persona,
 Vidi poco lontano
 Quasi a questo fin suelta
 Da' scogli vna gran pietra.
 Questa tosto da me fù volta al buco
 De la cauerna: e dentro

Secre

Secretamente mi nascosi, sopra
 Chiufami con quel sasso,
 Che ricopriua tutta
 La bocca de lo speco,
 In guisa ch'Argo, o Linceo
 Veduta non mi hauerebbe.
 Quiui tacita, e queta
 Rimasi quella parte
 Ch'auanzaua del giorno,
 Et la seguente notte.
 Quando fù poi del nouo
 Giorno passato vn pezzo,
 Vdito non hauendo
 Dapoi che apparue il Sole
 Alcuno in quella parte,
 Credendo homai partiti
 I corsali dal lido,
 Sospinsi a forza il sasso,
 E, fuor de l'antro uscita,
 Ratta mi posi in via
 Senza sapermi quello,
 Che successe de l'altre mie compagne:
 Nè mi fermai fin tanto,
 Che non giunsi là, donde
 Per tua bontà, Pastor, m'hai fatto scorta
 Per fino a questo colle:
 E seguirai ancora
 La cortese opra vn pezzo.
 Mi trouerai tu poscia,
 Quando ti farà in grado, vn'altra guida.
Sel. Ti uò condur per fino
 A la Lipientia, fiume,
 Doue verso occidente

B 4

Termina

A T T O

Termina questo bel paese: e d'indi
Poco più che in tre giorni
Poscia tu giungerai lieta, e sicura
Al tuo paterno albergo.

Elp. Eh, lassa, che la gioia
Di tornar a l'amata Patria è mista
D'acerbissima doglia:
Riuederò la Patria,
I parenti, & la greggia
Sì, ma non già più quello,
Che mi fea viuer lieta.

Sel. Di che parli? che intendi?
T'hà forse morte priua del'amante,
O d'altra cosa, che'l tuo cor sospira

Elp. Morto non è il mio bene:
Ma pochi giorni innanzi,
Ch'io presa fossi, è gito
Lungi da' nostri bei confini errando,
Nè saper posso, doue.

Sel. Ninfa, non t'attristar, non sospirare:
Prendi conforto, e spera
Di trouare al ritorno
Tuo ritornato ancor l'amante a casa.

Elp. Sarebbe la speranza
Vanissima, se bene;
Come che no'l può fare;
La concepisse il core,
Che per lui langue, e more.

Sel. Qual cagione è, che'l feo
Abbandonar la Patria?

Elp. Tirsi; che così è detto
Questo infelice; il dì primo di Maggio
Giorno festo, e solenne:

A Ninfe,

P R I M O.

13

A Ninfe, & a pastor de' miei contorni,
Si ridusse co' suoi più cari amici
A celebrar, e ad honorar la festa
In vn bel prato adorno.
Lui fè in mille modi
Pompa del suo valore:
Et poiche conseguito
Ne la lotta, e nel corso
Hebbe primo di tutti
La corona, & la palma;
Si pose ogni vno a proua di lanciare
Il dardo più vicino
A vn breue segno fatto
Nel tronco d'vn abete.
Et poiche vno, & vn'altro
Hebbe fatto il suo colpo,
Tirsi innanzi si pose
Il manco piede, e'l braccio
Destro tirato a dietro,
Tutto curuato il dorso,
Fermandosi in sù l'altro
Piè, si lasciò di mano
Vscir velocemente vn graue dardo.
Et ecco (ahi sorte) il misero Montano
Pastore del Signor de la contrada
Amato, & caro, incauto
In vn'istesso tempo
Attrauerfar la strada. questi in loco
De l'abete nel capo
Riceuè il formidabil dardo, il quale
Con la sua dura acuta
Punta gli entrò da vn lato
De le tempie, & gli vsci da l'altro in guisa,
Che

Che incontanente cadde a terra morto .
 Et a Tirsi dolente souera tutti
 Gli altri huomini del mondo
 Conuenne abbadonare
 I parenti, & la Patria,
 Et fuggirsene altroue
 Per saluar la sua vita
 Da l'ira, & dal furor del Signor nostro,
 Che'l minaccia di morte .

Sel. Egli si placherà, non temer, Ninfa :
 Non è scelerità qui, non è frode,
 Ma puro caso humano
 D'ogni colpa lontano :
 E merita pietà, non che perdono .

Elp. Prego, che t'oda Iddio,
 Et mi si mostri pio
 In questa rea fortuna
 Del mio misero Tirsi .
 Ma non vogliamo noi,
 Caro pastor mio, poscia
 C'habbiam tardato tanto ;
 Andar a visitare
 Anzi il nostro partire il sacro tempio ?

Sel. Andiam, che ben conuiensi
 Prender principio d'ogni
 Nostra opra da colui,
 Che'l ciel gouerna, & nui .

SCENA

SCENA SECONDA.

Tirsi. Mnasilo.

O Mnasilo, ò Mnasilo, che crudele,
 Che dispietata noua
 Mi porti tu de la mia cara Elpina .
 Essa è ne le feroci
 Man di Corsali, & io
 Viuerò ancora? ò mio
 Nemico empio destino .
 Almen sapest'io, doue
 Ella farà condotta
 Per poterla seguire,
 Et far libera lei co'l far me seruo ;
 Et con questa mia vita
 Ricourar la sua vita .

Mna. Tirsi, mi sento al core
 Dolor del tuo dolore,
 Che mi dà quasi morte :
 Egli m'è stato amaramente acerbo
 L'hauermi conuenuto
 Quà venirti a narrar caso sì strano .
 Tu sai con quanto affetto,
 Et con quanti sospir, con quanto pianto
 Mi pregasti, partendo,
 A spesso ricordar Tirsi ad Elpina ;
 Et a darti di lei
 Ogni altro giorno o lieto, o mesto auiso .
 Et giurar mi facesti
 A non deuer mancare al tuo desio .

Onde ;

A T T O

Onde; vedendo occorso
 Si noua cosa, & ria,
 Per non fare a la mia
 Fede, e insieme a le leggi
 De l'amicitia oltraggio;
 Tosto n'uscij di casa, & quà ne venni.
 E a gran ventura a punto
 L'istesso dì, che fù rapita Elpina,
 Fù portata nouella
 A tuoi, ch'eri fermato in questo colle:
 Che altramente t'haurei cercato in vano.
 Ma che si può di gratia, o che si deue
 Far in vn così fiero caso? è forza
 Sofferire il dolore,
 Che sit'opprime, e consolarti, quando
 Medecina non è, che ti risani,
 Fuori che la speranza.
 E tu t'appoggia a questa,
 Questa al tuo fianco sia ferma colonna,
 Et questa presti aita
 A la tua stanca vita.
 Non vedi tu, che'l verno
 Col freddo horror del ghiaccio, & de le neui
 Spauenta huomini, e fere?
 Et pur la Primavera
 Ritorna a rinuerdire
 E le campagne, e i colli:
 Et le piante, che morte
 Sembrano a la gelata
 Bruma, a l'ora che'l Sole
 Col Tauro si congiunge,
 Soglion risorger belle,
 Et vaghe, come prima.

Così

Così potrà auenire,
 Che poco presso a questi
 Tuoi di turbati, & mesti
 Ritorni Elpina a serenarti il core.

Tir E' stato officio il tuo
 Di vero amico a farmi
 Saper (come fatto hai)
 Il rapto de la mia
 Cara, & amata Elpina;
 La mia crudel ruina.
 Ma ch'io possa sperare
 Quel, che tu dici, è puro sogno, & ombra.
 E prima haueran pace
 L'aquila, & la colomba,
 E'l lupo, e l'agna, ch'io
 Habbia più di veder l'anima mia.
 Ti fosse almen piacciuto,
 O ciel, per suo men male,
 Et per minor mia pena,
 Di darle morte: ch'ella
 Sarebbe fuor d'affanni,
 Et io con gli occhi del pensier mirando
 Lei giunta in fra' beati in Paradiso,
 Prouerei minor pena,
 Men cocente cordoglio,
 Che prendo, mentre al core
 Hora mi s'appresenta
 Lo straccio, che di lei
 Sarà fatto, e la vita,
 Che hauerà eternamente di spauento.
 Ripiena, & di tormento.
 Onde io (così m'accora
 La passione interna)

Non

Non sò prender partito
Più sicuro, e spedito,
Che darmi morte, per vscir d'impaccio,
Et per mostrar quanto amo
La mia pregiata Elpina.

Mna. Anzi ti serba in vita
Per far veder al mondo, se ti viene
Occasion di spenderla per lei,
Che veramente l'ami.
E credi certo, ch'ella
In quale stato sia, brama, che Tirsi
Suo caro amante viua.
Et, s'egli è verso lei
In questo caso pio,
Non sia contra se rio.

Tir. Sarà pietà la mia
Di me stesso, Mnafilo,
Non crudeltate, s'io
Dò fine al dolor mio.

Mna. Mentre tu crederai,
Morendo, d'hauer bene,
Prouerai maggior pene.

Tir. Leuiamoci di quà ratti, di gratia:
E fuggiamo la noia, che la Ninfa,
Che di là vien, m'apporta.

S C E N A T E R Z A.

Giacinta sola.

Tirsi, amato mio Tirsi,
Deh non partir, ti prego:

O di

Odi l'amante tua:
Volgiti almeno a rimirarla, ahi sorte:
Tu mi fuggi crudele:
Ingrato, tu mi fuggi: e tu non curi
L'amor mio, la mia fiamma.
Tu sprezzi questa mia
Beltà, ch'ogni altro apprezza.
Tu solo odij, & abhorri
Quel, che tutti i pastori,
E i satiri, e i siluani,
Amando, e desiando,
Hanno di riuerrir costume. A quanti,
A quanti degni amanti
Nego il mio amore? & la mia cruda stella
Vuole, che a me tu neghi il tuo. che core
Di dura, e fredda pietra porti in seno?
E che mente è la tua
Cruda sotto sembiante
Di gratioso amante?
Ma con cui parlo? ohime, Tirsi non m'ode:
Et, se m'vdisse ancora,
Spargerei le querele, e'l pianto al vento.
Ingiusto Amor, che leggi son le tue?
Perche diuersi i colpi?
Et perche non congiungi, i cor disgiunti,
Come di far ti vanti?
Com'esser può, che in tanto
Breue tempo, dal giorno,
Che vidi questo fier pastor, io sia
Di lui sì forte accesa?
Anzi lo vidi a pena,
Chemì sentij morir ne la sua fiamma.
O crudo empio destino:

O fortuna

A T T O

O fortuna a la mia
 Pace nemica ria, doue m'hai giunta.
 O mi conuien morire,
 O mi conuien seguire
 Vn, che mai sempre (ahi lassa)
 Da me s'asconde, e fugge.

C H O R O .

G Rati pene in amore
 Prouano a tutte l'hore huomini, e Dei:
 Chi di laccio, chi d'arco, e chi di face
 Morto, o ferito giace.
 O de la gente vana idolo, e Nume
 Cieco fanciullo alato,
 Tu ti stai sempre affiso
 In vn leggiadro viso,
 Quasi nel ciel più adorno: iui beato
 Godi, qual ape fior, quel viuo lume:
 Et indi al mondo dai
 Pianti, sospiri, e guai:
 Gli occhi, le guancie, il crine,
 Le dolci parolette, il canto, il riso
 A te son rose, a noi pungenti spine:
 Quel, che a te sommo bene
 Tormento a noi diuiene.
 Ma tu, padre del ciel, signor verace,
 Solo possente Dio,
 Mostrati ver noi pio:
 Caccia questo fallace
 Nel tenebroso abisso: onde habbiam pace.

A T T O

A T T O SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

LA natura fù certo
 Gran maestra, & amica
 Grandemente de l'huomo
 In crear tante cose, e sì diuerse
 In suo seruigio, di che il mondo è pieno.
 Ma di quante opre, ch'ella
 Hà con la dotta mano
 Fatte, non è la più leggiadra, & cara
 De la donna, miracolo di Dio
 Honorando, adornando.
 Ella si può da noi
 Con gran ragion chiamare Angel terreno,
 Creatura celeste:
 Che vince di bellezza
 Non pur tutte le cose
 Mortali sotto il cerchio de la Luna,
 Ma quelle ancor, che sono
 Di sopra; le minori
 Stelle, & quel maggior lume,
 Che dà loro la luce,
 Al mondo il giorno adduce,
 Et si fa dir da noi
 Occhio de l'vniuerso.
 Ma per non gir più in alto,

C

Et

Et far forse arrossire
 D'inuidia, e gelosia
 Fin di là suso il cielo;
 Qual è cosa quà giuso,
 Che la possa agguagliare?
 Niuna: e tutte insieme,
 Sarebbon poco ancora.
 Il suo caro semblante,
 Il seren de la fronte,
 Gli occhi, le guancie, i crini,
 La bocca, il petto, il vago
 Leggiadro portamento.
 Sono possenti a fare
 Ogni cor duro molle,
 Ogni fier'alma humana.
 La sua virtute poi,
 La gentilezza, i suoi
 Costumi, le soau
 Parole, il canto, il riso
 N'apportano quà giuso
 Il ben del paradiso, & fan beata
 Ogni anima infelice,
 Generoso, gentile
 Ogni spirito vile.
 Vero ben, vera gioia
 Non hà senza le donne il mondo. & l'huomo
 Infelice farebbe
 Se non le hauesse per compagne: & s'io
 Le seguo, & le desio,
 Facciol per non trouare
 Cosa che più m'appaghi, & più m'aggrada.

SCENA

SCENA SECONDA.

Cromi. Satiro.

Q Vanto vò più scampano
 Questo importuno Satiro, la forte
 Tanto inciampare in lui più mi fa sempre.

Sat. Cromi cara, che dici?
 Che mi porti di nouo di Giacinta?
 Sarebbe homai pur hora
 Di veder dopo i fiori
 Nascer, e maturare i frutti ancora.

Cro. Quasi che i miei pensieri, & la mia cura
 Non sien riuolti altroue,
 Che dietro a i fatti tuoi, dietro al tuo amore.

Sat. Se mi serui in amor, fai per me quello,
 Che tutto il giorno fai
 Per bifolchi, e pastori,
 Che son persone vili ingrati al pari
 D'vn Satiro mio pari.
 Tu sai bene, che'l prouì,
 Come cortese sono, & come grato:
 Ma posso ben chiamar te poco grata,
 E memore assai poco
 Di chi t'hà fatto tante volte bene,
 Non tengo conto alcuno
 Già del latte, del cascio, e de' capretti,
 Che t'hò portati in don per fino a casa:
 Ma tengo conto bene
 Di quel, che mostri di burlarmi, hauendo
 Tante volte promesso

C 2 Quel,

Quel, che fai, di Giacinta :
 Et pur sempre fallaci
 Son state le promesse,
 E'l Satiro scornato .
 Et, se sofferto hò il tuo scortese modo
 Di proceder fin hora ;
 Sappi che a lungo andare
 Ti potrebbe auenir quel, che non pensi .
Cro. T'adiri a torto, amico . odimi vn poco :
 Io non sono colei forse, che pensi :
 Non nego di non fare
 Tal fiata, e ben spesso
 Alcun fauore a qualche
 Amante per pietate,
 Che mi viene di lui ,
 Ma non per premio certo, nè per doni :
 Ch'altramente faria
 Ingiuria, e villania far questi officii .
 E, quanto a' casi tuoi ,
 Hò burlato fin hor . ma da douero
 Parlando, odi mia scusa .
 Quando non si può quello, che si vuole,
 Non è la colpa di colei, che serue .
 Qual hor la calamita
 A se non tragge il ferro
 Immondo, & ricoperto
 Di rubigine, o d'altro ;
 Non auien, che da lei,
 Et da la sua virtù manchi di farlo,
 Ma dal ferro : perche non è disposto,
 E non consente al rapto .
 Credi sicuro pure ,
 E'l vero crederai ,

Che

Che Cromi hà fatto quanto
 Si può far con Giacinta :
 Ma Giacinta è crudele
 Troppo contra di te, troppo ritrosa .

Sat. Adunque ella mi sprezza ?

Cro. Parmi c'habbia impiegato
 Il suo pensiero altroue, ad altro amante .

Sat. Pazzarella Giacinta .

E chi troua costei
 Più di me fido amante ?

Più bello ? più leggiadro ?

Cro. Nissun, ch'io creda, certo .

Ma se ti debbo dir quello, che sento,
 Vuò consigliarti a fatto,
 Che l'abbandoni, e troui vn'altra amante .
 Essa parla di te con tal disprezzo,
 Che ne fà lezo a i corui .

Quando ti lodo di bellezza, sai
 Quello, ch'essa risponde ?

Sat. E, che cosa di gratia ?

Cro. Risponde . O che bellezza .

Che piè, che gambe son le sue di capro ?

Che viso d'ebro ? che cornuta fronte

Di cozzar co' montoni ?

Che gentil corpo tutto

Irsuto non di molle

Lanugine, ma d'aspre

Pungenti sete di cinghiale ? & peggio ,

Che mai non te'l direi .

Sat. Troppo ardita è costei :

Quel ch'ella danna è quello, che m'honora .

Pouerella : i miei piedi

Vincon l'humane forze,

C 3

Et

Et di velocitate,
 Auanzano nel corso
 Le dame, i cerui, i pardi,
 Et direi quasi il vento.
 Io prendo tante fere
 In vn giro di Sol con queste mani,
 Che nè reti, nè cani
 Ne prenderanno tante
 Forse in vn'anno intiero.
 S'io sono irfuto poi,
 Sappi che irfuti son Vulcano, e Marte:
 Et è pur l'vn di loro
 Marito, el'altro amante
 De la più bella Dea, che alberghi in cielo:
 Et è questa mia lana,
 Non, come ti dice ella, di cinghiale,
 Ma si ben, come quella
 D'vna tenera agnella,
 Et molle, & delicata.
 Toccami, cara Cromi, vn poco il petto.

Cro. Non voglio, mi vergogno.
Sat. Tu fai bene a guardarti
 Di non perder l'honore.
 Sù che ci conosciamo.

Cro. E così, & meglio ancora.
 Hai rileuato il petto,
 Et duro più, che non hà tal fanciulla,
 C'huom non conobbe ancora.

Sat. Che? credeui di me forse altramente?
 Ma ritorno a Giacinta.
 Essa oppone le corna,
 E'l rossor del mio viso, & non s'auuede,
 Che la Luna è cornuta,

E'l Sole

E'l Sole è bello, & dà la luce al mondo
 Per esser di colore
 In volto al mio simile.
 Così le deueresti
 Tu dire in mia difesa.

Cro. Satiro, in questa parte
 Hò te difeso, & lei confusa, & vinta.
 Ma trouato hà di peggio.
 E tel voglio pur dire:
 Tiene ella certo, e teme
 Vn Satiro con donna
 Ne le cose d'Amore
 Rabbioso animale:
 Il qual hà naturale,
 Che non conuien con gli altri. Tu m'intendi

Sat. O sciocca: ben si vede, che vaneggia,
 Se quello a lei dispiace,
 Che a l'altre donne piace:
 Poi non hò naturale,
 Sì crudo, io l'assicuro,
 Che; quando più feroce
 Fà gli amorosi colpi,
 Più di mele non vnga
 La piaga, che la punga:

Cro. Mi moui il riso. horsù, Satiro, vuoi,
 Già che t'odia Giacinta,
 Che ti sia Cromi amante?

Sat. E credo, che l'faresti:
 Perche hai più di lei fenno:
 Ma tu sei vecchiarella, e non t'accorgi.
 Io mi patto. dirai
 A Giacinta, & a Cromi,
 Chel'vna di lor due perde il guadagno,

C 4

L'altra

A T T O

L'altra perde l'amante: e peggio fia,
 Che mi vendicherò contra ambe certo:
 Perche ambe m'han schernito.
 Vuò te precipitar d'vn'alta rupe:

A lei, come la trouo,
 Rapiro quello a forza,
 Che per amor mi nega.

Cro. Horsù, Satiro, ferma:
 (O glie la vuò far bella)
 Ferma vn poco, ti dico, il passo. è tempo,
 Ch'io ti discopra il vero
 Da me fin hora ascoso,
 Per vedere, se amante
 Ti ritroui costante.

Nè vuò restar di farlo,
 Se ben m'hai detto vecchia.
Sat. Vedi ben quel, che parli:
 Non mi tornar più con le tue menzogne
 In vna speme vana.

Cro. Dammi lieto la mano.
 Ti porto buona noua.
 Giacinta tua ti vuol tutto il suo bene,
 E data m'hà la fè di venir hoggi
 A ritrouarti in questa selua: doue
 Promette anco di farti del suo amore
 Contento, e fortunato,
 E felice, e beato.

Che vuoi tu più da lei?
Sat. O Cromi, se mi dici il ver, io sono
 L'auuenturato amante

Cro. Non dubitar, che questa volta certo
 Io non ti dò parole, e non t'inganno.

Sat. Io predea ben gran merauiglia, vdendo,
 Che

SECONDO.

Che costei non mi amaua,
 Et non m'haueua in pregio.
 O Giacinta gentile,
 Io ti stringerò pur con queste braccia:
 Io bacierò pur quella tua boccuccia:
 Pur succierò quelle rosate labra.
 Ohime che gioia, che diletto, ahi, ahi.

Cro. Piano, serbati a fare
 Questo viso, & a dare
 Questi gemiti ad altra
 Occasione, sciocco.
 Hor vâ tosto a lauarti
 Ben bene il foccidume da le membra:
 E a l'ora di meriggio,
 Che i pastor stanno ascosi,
 Con le lor greggie dentro
 Gli ouili, e le cappanne,
 Fà che tu ti ritroui in questo loco:
 Che a l'istessa hora anch'io
 Vi farò con Giacinta.

Sat. Così farò. se giungi
 Prima di me con la mia ninfa, attendi,
 Che non tarderò molto a seguitarti.
 Porterò meco forse
 De le noci, & vn fiasco di buon vino.

SCENA TERZA.

Cromi sola.

O Caprone, se credi,
 Che da douer io parli:

Và pur: che te la voglio
 Far netta. a coda ritta ne venisti,
 A coda ritta tornerai tu ancora.
 Io mi penso di farli
 Vna burla solenne,
 Che darà a tutto questo
 Colle da ragionare,
 E da ridere vn pezzo.
 Mi merauiglio, come
 Vn sì sporco animale,
 Vna sì brutta bestia
 Presuma d'acquistar, la gratia pure
 D'vna vil pastorella,
 Non che d'vna pregiata Ninfa, quale
 E' la cara Giacinta
 De l'amor del ciel degna.
 Ma quì non è di star più lungamente,
 Se voglio ritrouar Sileno a tempo.

SCENA QUARTA.

Tirsi solo.

Mifero me, che far debb'io? doue
 Volgermi? a cui foccorso
 Chieder? a cui conforto?
 Felice stato (ohime) che fù già il mio:
 Stato infelice (ohime) che fatto è il mio.
 Io viuea il più contento,
 E'l più lieto pastor de' miei contorni
 Di non oscuro nome,

Di

Di non humil parenti,
 Nè in humil loco nato:
 Godea de' miei verdi anni
 Lontano da gli affanni, e da i pensieri
 Vna fiorita, e dolce primauera,
 Amato da' pastori, caro (ahi lasso)
 A la più bella, e più leggiadra Ninfa,
 Che di fior bianchi mai
 S'imperlasse la fronte,
 O si specchiasse in fonte:
 I be' i occhi di cui
 Parmi vedere, se miro
 Vn lucente zafiro,
 Se l'oro, il crin, se l'ebano, le ciglia,
 Se l'auorio, la fronte,
 Se le rose, le guancie,
 Se le perle, ei rubin, la cara bocca:
 S'odo de' bianchi cigni i dolci accenti,
 E i soauì concenti de le cetre,
 Hor (dico) parla, o canta;
 Se s'apre il cielo, hor ride
 La bella Ninfa mia:
 Se Venere, o Diana
 Mouono i passi accorti,
 Veggo la leggiadrissima mia Dea,
 Ch'ogni human spirito bea,
 Per campagne, e per colli
 Andarsi diportando.
 Ma perche mi riduco a la memoria
 (Mifero me) quel, che perduto hà volto
 In male ogni mio bene,
 Ogni mia gioia in pene?
 O nemica fortuna,

Tu

Tu non cominci mai, cruda, per poco?
 Tu facesti, che'l caso di Montano;
 (Ben veramente caso,
 Poscia, che inauedutamente questa
 Mano oltra ogni pensiero,
 E contra ogni voler l'uccise) ah! lasso,
 Da colei mi disgiunse,
 Ch'era la vita mia, col darmi bando
 Dal mio paterno nido: e poi per tormi
 Dal core ogni speranza
 Di riuederla mai,
 Data (ohime) fiera, l'hai
 Ne le barbare man di gente infida,
 Che la condurrà seco
 In paesi lontani, e sconosciuti.
 Misera vita humana
 D'ogni pace lontana,
 Stato non hai, che duri
 Dal mattino a la sera.
 Traggiti, spirito mio,
 Fuori di questo carcer tetro, e vola
 (Se così piace al ciel) oue farai
 Men dolente, e meschino.

SCENA QUINTA.

Mnasilo. Tirsi.

TV pur ti lagni ancora, e ti quereli,
 Misero Tirsi, in vano:
 Per pianto, o per sospir piaga non sana
 Non

Tir. Non fai, caro Mnasilo,
 Che questo è puro effetto de l'affanno?
 Come d'un legno verde
 Il foco, che s'appressi,
 Tragge stille d'humor, e manda al cielo
 Caliginosi spirti,
 Così il dolore a forza
 Da la fronte, e dal core
 Pianto, e sospir ne elice.
 Ma che vò ricercando
 Gli effetti de le piante
 Sì diuise da noi?
 Non vedi tu, che'l toro,
 Quando non troua la giouenca amata,
 Corre muggiando ogni hora
 Per riuederla in questa parte, e in quella?
 Così fa la colomba,
 Così la tortorella,
 E così il rosignol: che se l'amante
 S'allontana da lor, mai non han tregua,
 Co' sospiri, e col pianto.

Mna. Mesci tu almeno, Tirsi,
 In fra i tristi pensieri
 Algun conforto, come
 Il rosignol, che'l pianto
 Và temprando col canto.

Tir. Ei no'l temprà, Mnasilo:
 Ma lo ricopre a quelli, che non fanno,
 Che natura gli diede
 Questi garruli accenti, e questo suono
 In vece de i sospiri, & de gli homei,
 Con cui sfoghiamo noi l'affanno interno.

Mna. O fortunato incarco, il quale apporta

Si

Si foaue armonia
 Ad augelletti sì caro .
 A lui questi concenteri
 Son forse del soffrir l'antica piaga
 Premio, che'l ciel gli porge .
 La sofferenza, Tirsi, è gran virtute:
 E a lungo andar da se medesima prende
 Forza di farsi ogni gran peso lieue:
 Si come in te farà, se tu sopporti
 Il duol, che t'ange, in pace:

Tir. Il duolo è così forte,
 Caro Mnasilo mio,
 Che'l presumer di mai
 Poterlo sofferire
 E' troppo grande ardire .

Mna. La ragione, & il tempo
 Hanno virtù di far quel, c'huom non pensa .

Tir. Faccia il ciel pur, che'l tramontar del Sole
 Hoggi mi troui in vita .
 Andiam verso l'albergo .

Mna. Andiam. Che vorrò poscia
 Girmene hoggi a vedere
 Parte de la bellezza
 Di questo colle anch'io:
 In tanto stringi il fren, più che tu poi,
 Al doloroso affetto .

SCENA

S C E N A S E S T A .

Elpina. Seluaggio.

N On t'incresca, ti prego,
 Che si tardi anco vn pezzo in questo loco:
 Perche voglio sapere anzi, ch'io parta,
 Ciò, che possa importar cosa sì noua .
 Tu sai, che usciti fuor del sacro tempio,
 Quando i raggi del Sole hauean già fatto
 Per tutto l'aria chiara,
 In quanti arbori habbiamo
 Trouato incise, o da coltello, ouero
 Da la punta d'vn dardo,
 Queste formal parole .
ELPINA. TIRSI. & ecco:
 Mira di gratia, mira
 Ne la corteccia ancora
 Di questa quercia scritto **ELPINA. TIRSI.**
 Benedetta la man, che così fece.
 Et io quindi, pastor, vengo in pensiero,
 E poco men, che in certa
 Credenza, che'l mio Tirsi
 O stato sia dopo l'esilio, o forse
 Di presente si troui in queste parti .
 E più creder me'l face
 Certa occulta virtù, che al cor m'è mossa,
 Che mi fa tutta lieta .

Sel. Voglia il cielo, che questi
 Segni ti sieno certi
 Nuntij del ver, che brami:

Che

Che dirò ben, che d'alto mi discese
 Il pensier di venire
 A prendere l'albergo in questo monte.
 Restiamo tanto a lungo, che t'aggrada;
 Et è d'vopo a trouar, quel, che ricerchi .

Elp. Io ti ringrazio . In premio
 Di quest'opra, & del ben, che tu mi vuoi,
 Prego il ciel, che ti renda
 Lieto di quanto brami .
 Ma reputo gran cosa,
 Che in questo loco, doue
 Parmi pur trito il calle
 D'huomini, e d'animali,
 Tardi tanto a passar persona, cui
 Possa chieder, s'è vero
 Quel, che vorrei, di Tirsi .
 O s'io m'incontro in lui,
 Come farò felice,
 Come quasi beata .
 Che cara auuenturata prigionia
 Sarà stata la mia .
 Quanto farò tenuta a quei corsali,
 Che con mia poca noia
 Mi daran tanta gioia .
 Ecco vna ninfa . voglio
 Veder ciò, che costei
 Mi saprà dir di lui .

S C E N A S E T T I M A .

Giacinta. Elpina. Seluaggio .

IO posso ben seguire
 Per campagne, e per colli
 Il mio dolce nemico,
 E mandar fino al cielo
 Preghi, sospiri, e pianto
 Da questo afflitto cor, da queste luci,
 Et da queste dal duolo, asciutte labra:
 Ma non posso già fare
 Vn indurato cor tenero, e molle.
 Egli mi gioua assai
 Veder questo crudele
 Per altra amante; ch'egli
 Piange, o perduta, o morta;
 Non men di me dolente:
 Mi sforzerò temprar la fiamma mia
 Con la sua pena ria .

Elp. A le parole sue
 Ella hà piagato il core,
 Come io, di man d'Amore .

Sel. Adunque, s'ella è teco
 In vna istessa naue,
 Ti darà volentieri
 E consiglio, e soccorso .

Elp. Voglio appressarmi a lei .
 E cosa (gratiosa, & bella, o Dea,
 O ninfa, che tu sia;
 Che al semblante mi pari più diuina,

Che mortal) cosa è, dico,
 Humana, & propria de le donne hauere
 Pietà de' casi auerfi
 Di chiunque si sia;
 Ma di quei de l'afflitte giouenette
 Via più, che de gli altrui.
 Io te giouane, & donna,
 Come son io, rimiro, & credo, come
 Son io, serua d'Amore:
 Perche bellezza pari
 A la tua non può stare
 Senza amante, qual vite
 Senza appoggiarsi ad olmo, o ad altra pianta.
 Però mi persuado,
 C'haurai pietà di me: la quale ancora
 Per esser di lontan paese in questo
 Loco soletta a caso
 Capitata, son degna
 Di conseguit mercede
 D'ogni core o gentile, o rozo. & spero
 Che mi darai potendo anco soccorso.
 Io vò cercando il mio
 Diletto amante Tirsi
 Esule de le belle
 Piagge del Pò sua cara patria, & mia,
 Pastor noto ad ogni vno
 Per l'immenso valor, per la bellezza
 Sourahumana, che in lui
 Hanno il seggio maggiore.

Sel. O che gentile affetto, che costei
 Dimostrà: par che senta
 Nel proprio cor le piaghe
 De la dolente Elpina.

Ma

Elp. Ma per darti alcun segno:
 Hà gli occhi, ancor che negri,
 Luminosi, e sereni:
 Et è biondo di pelo,
 Et tutto crespo inannellato il crine:
 Poco segnato hà il mento
 Di lanugine ancora:
 E' di statura mediocre: hà molto
 Gratiofo, e leggiadro il portamento,
 Dolci i costumi, & il parlare humano:
 S'ode da la sua cara
 Bocca souente risonare Elpina,
 Nome di lei, che l'ama.
 Se tu sapessi adunque
 In qual parte egli alberghi
 Di questo colle, in cui
 Son certa, c'hor si troua;
 Io ti prego di gratia,
 Che'l manifesti a me, che per lui prouo,
 Qual donna, che d'amor sospira, & arde,
 Acerbissimo affanno.
 Così te faccia Amor lieta, e contenta,
 E'l ciel benigno tardi
 Questi tuoi crini d'or faccia d'argento.

Gia. Suenturata Giacinta,
 Eccoti giunta innanzi la tua morte.

Elp. Deh, da che viene, o ninfa,
 Che degna non mi fai
 D'vdirti a' preghi miei risponder pure
 Vna sola parola?

Gia. Questo non è per altro
 Se non per la memoria d'vn'amante
 Altresi detto Tirsi, che perduto

D 2

(Lassa

- (Lassa me) in van sospiro.
Elp. Li stenti, i guai, l'angoscie
 Sono frutti, che spesso
 Si raccoglion da noi
 Dentro il giardin d'Amor. tu non sei sola,
 A cui reo fato inuola
 La sua tranquilla pace,
 Ogni suo ben verace.
 Ne conuiene soffrir: che dopo il male
 Il ben souente torna.
 Mi duole di vederti in tale stato:
 E, s'io potessi darti alcun soccorso,
 Cortese ti farei più, che non pensi.
Gia. Se in te fosse il volere,
 Sarebbe anco il potere.
Elp. Fanne proua: & s'io mento, amor m'uccida.
Gia. Lassa me, ch'io vaneggio:
 Et non sò quel, ch'io dica.
 Attender non si dè di ragion quello,
 Che possibil non è, che mai ne auenga.
 Io ti ringratio, ninfa.
Elp. Ma non mi vuoi tu dire
 Cosa alcuna di quel, che del mio Tirsi
 Con tanto ardor ti chieggio?
Gia. Amor, che mi configli,
 Ch'io risponda a costei?
 Io non conobbi mai
 Altro che vn solo Tirsi:
 Nel cui vago sembiante
 Per mia nemica sorte
 Si pose la mia morte.
 Et tu rimanti in pace.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Sel. Seluaggio. *Elpina.*

- N**Vlla habbiam noi inteso,
 Parmi, dal ragionar di questa ninfa:
 La quale ò sembra uscita
 Di fenno fuori, o donna
 Discortese, e villana.
Elp. E forse, che dal suo
 Tacere, e dal parlare inteso hò molto.
 Pazza non è costei, ma saggia amante.
 Horsù quì non si perda,
 Pastore, il tempo. voglio
 (Se non ti son molesta)
 Che tu vada a la casa,
 Che ne diede la notte andata il caro,
 Et il cortese albergo:
 E da gli amici tuoi iui ricerchi
 Di saper qualche noua intorno a questo,
 Che sia per me felice.
 Et io tornerò sola al tempio: doue
 Hà per costume ogni hora
 Di concorrer la gente:
 E quiui intenderò quel, che disio
 Da gli huomini, o da Dio.
Sel. Io vado pronto ad vbidirti: noi
 Quì ci riuedrem poi.

D , CHORO.

Come veggiam tal' hora
 Improuisa tempesta
 Turbar tranquillo mar, sereno cielo,
 Così importuno telo
 Di gelosia ad ogni hora
 L'alme amorose accora,
 Mentre lor speme atterra,
 Ogni pace d'Amor cangiando in guerra.

L'infelice Giacinta
 Timida, e sbigottita
 Da questa noia spinta
 In dubbio di sua vita
 Nel timor, c' hora l'ange,
 Si lamenta, si duol, sospira, e piange.

Torna al tuo carcer tetro,
 A i solitari horrori,
 Fiero mostro crudel: iui t'affanna,
 Oue a pianger ti danna
 La giustitia del cielo in duro metro.
 Lascia liberi i cori
 A ninfe, & a pastori.

Tirsi. Giacinta.

IO credea di trouare in questo loco
 Il mio fido Mnasilo.
Gia. Io pur t'hò questa volta,
 Caro pastor mio colto,
 Che non mi fuggirai,
 Se pria non mi vedrai, fin ch'io mi stanchi,
 Pianger, e sospirar dinanzi al tuo
 Bello, ma crudo, aspetto.
 Deh, qual è la cagion, che tu non ami
 Chi per te si consuma,
 Come la neue al Sole?
 Sei tu sì di pietà, sì d'amor priuo,
 Dolce nemico mio,
 O pur, dimmi, sono io
 Sì vile, e sì deforme,
 Non dirò, ch'io non meriti l'amor tuo,
 Ma ch'io mertì in sua vece
 L'odio, & l'ira di Tirsi?
 Deh, disponi ad amarmi: io te ne prego:
 Che; se degna non son de l'amor tuo;
 Perche bella non sia; sappi, ch'io sono
 Degna per la mia fede,
 Et per l'inter no affetto
 Verso di te; tu'l sai:
 Perche t'hò fino a qui renduto, e sempre

Ti renderò per l'odio,
 Che, tu mi porti, amore:
 Benche tu non deuresti anco peraltro
 Dispregiarmi. tu sei
 Lontan de la tua patria
 Qui sconosciuto, & solo: & io son figlia
 Del più ricco pastor di questo colle
 E d'armenti, e di greggie.
 E' bandito il disaggio,
 Mercè del ciel, da i nostri tetti: il mio
 Genitor non di nappi
 Di terra, o d'edra bee,
 Ma di vetro, & d'argento.
 Et io gli sono vnica figlia in guisa,
 Che tu faresti vn dì signor di tutto,
 Se non m'haueffi a sdegno.
 Ma perche, pastor, volgi
 I tuoi begli occhi altroue
 In atto dispettoso?
 Sei tu stanco d'vdirmi?
 O di vedermi fatio?
 Ma perche (ohime) si moue la mia lingua,
 Credendo hoggi ammollire vn duro fasso,
 E far cortese, humana
 Vn'empia tigre Hircana?
 Cangia il parlar in lagrime, e sospiri,
 Infelice Giacinta
 Priua d'ogni speranza
 Di trouar mai pietà nel freddo core
 Di questo fier pastore.
Tir. Ninfa, m'è testimonio il cielo, quanto
 M'incresca di vederti in questo impaccio;
 Et quanto mi sia graue

Il non

Il non poterti render per amore
 Amore. a torto ti lamenti, ch'io
 Ti porti odio: perche non son sì vile,
 Nè sì crudel, che pensi.
 Ma (come t'hò Giacinta,
 Vn'altra volta detto) vn'altra donna
 Del mio voler s'indonna,
 Et penetrar al cor non mi può fiamma
 Per altra face. io mi confesso molto
 Debito al tuo cortese affetto: & credi,
 Che certo per te sento vn graue affanno.
 Ma volgi per rimedio del tuo male
 Il pensiero, ti prego, ad altro amante.
 Sei bella, & gratiosa:
 Ogni vno hauerà caro l'amor tuo,
 S'egli non farà preso
 D'altro laccio, com'io.
Gia. Se a le parole tue
 E' il cor conforme, & se di me ti cale,
 Mi prenderai almen per serua; poscia
 Che non puoi per amante.
Tir. Deh, Giacinta, di gratia,
 Non m'esser più molesta.
 Se tu sapessi come, e in quale stato
 Mi ritrouo, tu hauresti
 Di me pietà maggior affai di quella,
 Che per te cerchi. io sono
 Disperato; e chiamando,
 Vò morte a ciascun passo,
 Che mi tragga d'affanno,
 Et questo per hauer inteso (ahi lasso)
 Che la mia cara amante,
 Il dolce foco mio, l'anima mia

E per

E' per mia sorte ria,
 Ne le man de' corsali,
 Che me l'hanno rubata,
 E non sò in quale loco
 Condotta, ah! forte, ah! forte.
 Et son dubbioso, e incerto,
 S'io mi debba dar morte,
 O mettermi in camin per ricercarla.
 Et mi conuiene in questo
 Giorno prender de i due partiti l'vno:
 Et faccia, prego, il ciel, ch'io prenda il meglio.

Gia. Che vuoi far dunque, lasso,
 Incauto Tirsi? è cosa
 Impossibile a creder, che la troui:
 E' l' darti morte è troppo
 Empio, & horribil fatto.
 Lascia andar questa amante;
 Che'l ciel t'hà tolta, & prendi
 Quest'altra, che pur anco
 Il ciel ti porge: a cui
 Tu non ti dei opporre:
 Che le nozze, & i regni di là suso
 Son mandati a' mortali.

Tir. Troppo certo m'offende
 Questa ostinata voglia,
 Che in te miro, & è forza,
 Ch'io mi sottragga a' tuoi noiosi accenti.

Gia. Partiti pur, crudele:
 Tu non sai, che, se voglio,
 Di mesto, & disperato
 Ti posso far beato,

SCENA

SCENA SECONDA.

Sileno solo.

MI sento gonfie ancora
 Grandemente le vene
 Dal ber di hieri. ò che mirabil cosa
 E' il vino: ò che licor dolce, e soaue:
 Ei caccia i pensier tristi, induce i lieti,
 Egli è l'autor del sonno,
 Il fonte de' vitali humani spirti,
 E l'amico più caro,
 C'habbia la Dea di Cipri.
 Ma souera tutti gli altri vini, i quali
 Hò fin'hora gustati,
 Quello di questo colle
 E' il più grato, il più buono, il più possente,
 Di color più lucente,
 Di più soaue odore.
 Che Sabino, o Falerno?
 Che Pucino, o Cretense?
 Tutti son da lui vinti.
 In fin questo paese
 E' il giardino, il diporto,
 Le delitie del mondo.

SCENA

S C E N A T E R Z A

Sileno. Choro.

E Che noua allegrezza,
Pastori, è questa vostra?
Doue andate, sonando
Le sampogne, sì lieti?

Cho. Habbiám colti, Sileno,
Hoggi al primo apparire
Del Sole in Oriente
Ne le più fresche valli
Questi fior bianchi, e gialli, e queste rose:
Et le portiamo a casa
D'Vranio a coronare i sacri altari
In questo dì solenne
Dedicato a le nozze del figliuolo.

Sil. O figliuol fortunato.

Cho. E quindi auien, Sileno,
Che risonan (come odi)
Queste nostre sampogne,
Et è in noi lieto il core,
Si come tu di fuore
Leggi nel volto impresso.

Sil. O pastor, che grandezze, ò che grandezze
Hanno questi occhi miei
Veduto ne l'albergo hoggi d'Vranio.

Cho. Ciò non è merauiglia: Vranio è certo
Vn de' maggior pastori, & hà gran forze
Di poterfi mostrar fra gli altri grande.

Sil. Mi par veder, che la fortuna sempre

In

In suo seruigio porti
Di sudor molle il viso,
Et a gara le stelle
Gli influiscan co' lor benigni aspetti
Felicissimi effetti.

Cho. Io non stimo, Sileno, le ricchezze,
Ma l'animo, e l'ardire
In valersi di quel, onde la sorte
È stata altrui cortese;
E più forse il sapere
Con opportuna, & con discreta mano
Dispensare i thesori,
Come suol fare a la giornata Vranio.

Sil. Tu non t'inganni certo a quel, che veggo.

Cho. Odimi pur, Sileno,
Se vuoi saper di lui quel, che non fai
Tu, che poco dimori in questi boschi.
Vranio in sua balia
Hà del paese assai, e molti alberghi
In molti lochi eretti.
I più adorni, i più commodi, i più vaghi.
Che bramar possa più l'human disio.
Se tien la greggia al piano,
Hà sicuri gli ouil, fertili i paschi:
E, se la guida al monte, iui ritroua
Dilettofi i ricetti, l'herbe fresche,
Chiare, e dolci le fonti.
Se fà a li Dei Vranio sacrificio,
Pietoso uccide, & arde
Le più grasse, & elette
Vittime de le greggie, e de gli armenti.
Se raguna i pastori
I dì solenni a mensa, altro che ghiande

Sono

Sono le sue viuande.
 A pellegrino, & hoste
 Non tien chiuse le porte in alcun tempo.
 Dentro de le sue case
 Le sampogne, le fistole, le cetre
 De' più dotti pastori hanno in costume
 Di fare i lor concerti.

E quì la notte, e'l giorno
 Il ciel ride dintorno,
 E l'aria è più, che altroue assai serena,
 Più coloriti i fior, l'herba più verde.

Sil. Et a punto in honore
 D'Vranio, e de le nozze
 S'ode, già molti giorni,
 Iui grata armonia
 De' più canori cigni,
 Cigni mai sempre al ciel graditi, e cari,
 Se ben quà giufo in questa
 Erà misera, e vile
 Negletti, & infelici.

Cho. Ecco, Sileno, come a lui non manca
 Appresso la virtute anco la gloria
 D'udirsi risonar d'un polo a l'altro
 In così dolci accenti.

Sil. Io non sentì mai d'huom simil ventura.
 Goda pur lungamente
 Con l'aiuto del cielo Vranio in pace
 Così beata forte:
 Che gli prego ogni bene.

Cho. Horsù, Sileno caro,
 E' ci conuiene andar: riman felice.

Sil. Gite, che anch'io mi parto.

SCENA

S C E N A Q V A R T A .

Cromi. Giacinta.

Giacinta figlia, quando
 Tu vederai cangiarsi
 L'estate in verno; e i fiumi
 Tornare a i fonti loro,
 Potrai tu al'hor sperare
 Di posseder l'amor del crudo Tirsi.
 Gli hò per te fatti vezzi,
 L'hò con dolci parole lusingato,
 L'hò quanto sò pregato: e tutto in vano.
 Tu sei ben sciocca a correr dietro ad vno,
 Che fugge. ama, chi t'ama
 Fatto è saggio prouerbio.
 Ne sono di più degni, & più gentili,
 Che t'hanno al par de le lor luci cara:
 E non li curi, e gli odij.
 Vedi, vedi, che questo
 Non ti venga dal cielo
 Per vendicar la tua
 Crudeltà contra tanti
 Da te sprezzati amanti:
 E fà l'ammenda homai,
 Pria che ti colga il male
 Là, ve il pentir non vale.

Gia. Hò tentato ancor io
 Con la forza de' miei
 Sempre innanzi possenti,
 Hor sol negletti, rai,
 Con la soauità de le parole,

Co'

Co' sospiri, co' lai .
 Con le lagrime amare :
 Et nulla valmi a vincer questo crudo,
 Questo ingrato pastore :
 Il qual esser odiato
 Deurebbe, non amato .
 Ma far, lassa, no'l posso .
 Sì m'hà l'arbitrio tolto
 Chi legato hà Giacinta, e Tirsi sciolto .
 Ond'è, che se non posso
 Restarmi d'amar lui,
 Meno posso ad altrui
 Esser del'amor mio cortese, & grata .
 Lasciami pur sepolta
 Ne l'affanno, e nel duolo .
 M'hà posta in tale stato
 L'ineuitabil fato .

Cro. Non ti lascierò mai, se non ti leuo,
 Pazzarella che sei, di questo errore .
 Voglio teco esser io
 Ad aiutarti a ritrouar fra i tuoi
 Amanti il più gentile :
 Et a costui, Giacinta,
 Vorrò, che tu conceda l'amor tuo .

Gia. Se brami di piacermi,
 Cangia meco gli accenti
 In affanno, in tormenti, in doglia, in morte :
 S'altri me fa perire,
 Vuò fare altrui morire :
 E spero di vedere
 Hoggi le mie vendette
 Contra il crudele Tirsi :
 Ch'egli ancora è infelice

Ne

Nel'amor d'altra donna .
Cro. Faccia il ciel, per tuo ben, che così auenga .
 Ma rispondimi vn poco .
 Non vuoi tu darmi aiuto
 Ad ordir vna burla
 Al Satiro tuo bello, e fido amante ?
 Emmi questi, douunque io mi riuolgo,
 Sì molesto per fare,
 Ch'io te lo metta in gratia,
 Che per leuarlo a fatto
 Da questa vana impresa,
 Son sforzata di farli vn dolce scorno :
 Onde da se s'accorga,
 Quanto vaneggia, & erra
 A presumer l'amore
 De la bella Giacinta .

Gia. Deh, Cromi, per tua fè non voler pormi
 In questi impacci . hò volto
 Il mio pensiero al pianto, & non al riso .

Cro. Vuò farlo, al tutto, al tutto ;
 E senza te non posso .

Gia. Fà quello, che ti piace :
 Ch'io non lo vuò saper, nè parte hauerne .

Cro. Altro da te non voglio,
 Fuor ch'vn de' tuoi più belli
 Habiti, e più pomposi .

Gia. Vieni a prenderlo pur, quando ti piace :
 Che questa è lieue cosa .

Cro. Quando quà venni, imposi
 A la mia pastorella,
 Che a chieder te'l venisse :
 Và, ti prego, hora a casa :
 Acciò ch'ella ti troui, e si spedisca .

E

SCENA

S C E N A Q V I N T A .

Sileno . Cromi .

Cro. **Q** Vella, che veggo è Cromi .
Onde auien, che tu sei, Sileno, a piedi ?

Sil. E' l'afinel mio al pasco .

Cro. Sai, che'l seruigio è fatto,
Come il tuo Bacco a punto
Ardeua di desio, che si facesse ?

Sil. Beatissima te, se questo è vero .

Cro. E' così . gli farò, quando ti piaccia,
Certa la mano, e gli occhi .

Sil. Glielo farò sapere .

Cro. Adesso . non tardare .

Sil. Hor nò : perche impedito
Gode vn'altro solazzo :
A le fauci, & al ventre hor (se no'l sai)
Fà la sua festa Bacco .
A Cupidine poscia, & a la madre
La farà via più lieto :
Egli siede a la mensa
Con gli altri Dei del cielo, & de le selue
Inuitato a le nozze
Del figliuolo d'Vranio .

Cro. Sà tutto il monte, c'hoggi è dì solenne
Dicato a le sue nozze .

Sil. Ma di me che ti pensi ?
Ti ricordi tu più de l'amor mio
Con la bella Giacinta ?

Cro. Mi ricordo . Giacinta
Ti porta amor ; & hammi

Promesso

Promesso farti in questo giorno lieto
Di quel maggior diletto,
Che innamorata donna
Può dare a caro amante .

Sil. Certo ? e Giacinta il dice ?

Cro. Certo . e Giacinta il dice .

Sil. O felice Sileno .

Cro. Et per quel gran desio, che porto in seno
A punto di seruirti,
Tesso vna bella burla
A vn Satiro villano tuo riuale,
A fine che la ninfa
A te solo rimanga : & in ciò forza
E', che tu mi soccorra :
Perche scourirlo altrui poco mi fido,
Et io sola non basto a tanta impresa .

Sil. Eccomi tutto pronto :
Ma fà, che sia, ti prego,
Senza periglio mio .
Io son (come tu vedi) hoggimai vecchio :
Et i Satiri son gente feroce :
S'egli s'adira meco,
Non potrò nè scampar, nè far difesa .
Ond'egli a suo bell'agio mi potrebbe
Rassettare il farsetto :
E peggio poi farebbe,
Che ; s'egli mi rompesse
Per mia sventura il capo,
O il dorso ; per guarire
Mi si conueniria dar bando al vino,
Di che mi guardi il cielo .

Cro. Non ti prender pensiero,
Che la faremo in modo, che, quando egli

E 2 S'accor-

S'accorgerà, gli farem ben da lungi
Homai falui, e ficuri.

Sil. Che gli habbiamo a far noi?

Cro. Promesso gli hò Giacinta in questa selua

A suoi piacer disposta:

E l'hora homai s'appressa:

Cosa tanto possibile, ch'auenga,

Quanto è possibil mai,

Che le rote di dietro,

Correndo più rapidamente il carro,

Giungan quelle dinanzi.

Hò di mia mano finto,

Per schernir questa bestia,

Vn corpo di donzella: e'l vuò vestire

Co' panni di Giacinta;

Et holligià adornata

Vagamente la chioma, e pinto il volto.

Et questo col tuo aiuto

Porterò fra cotesti

Tenerelli virgulti,

Accommodato in guisa

D'vna donna, che dorma.

E al Satiro dirò, ch'iuì è Giacinta

Da la lunga dimora

Del giungere di lui, ò dal cacciare

Stanca vinta dal sonno,

Esortandolo a fare atto cortese

In aspettando, ch'ella

Si risuegli da se medesima, senza

Ch'egli le rompa il sonno.

Et noi ci leuerem subito: & lui

Lasciaremos donare a queste piante,

(Se di prenderla hauesser senso humano)

Abon-

Abondante materia

Di diletto, e di riso.

Sil. Auenga ciò che può, voglio, che noi

Siamo a mirar presenti

Questa sì bella festa.

Cro. Si farà quel, che vuoi.

Sil. Ma piano vn poco, Cromi.

Ti veggo tanto astuta,

Che tu mi manderai,

Temo, in questo mio amore,

Dietro al Satiro, il quale

Sarà il primo scornato,

E Sileno il secondo.

Lasciami star più tosto,

Ti prego, ne la mia

Amorosa follia,

Che si faccia vna fauola de' fatti

Del venerabil vecchio

Già nutritio di Bacco.

Cro. Mi guardi il cielo: a te far burle? vn tuo

Pari non è vn caprone,

Vn sciocco, vn insensato

Simile a quella bestia.

Ti condurrò vna ninfa

Viua, di carne, & d'ossa,

Non di stucco, o di paglia.

Tu la vedrai, & feco

Ragionerai, la toccherai. che vuoi

Altro, Sileno mio?

Sil. Io mi ti raccomando.

Cro. Qui non è da tardar più a lungo. andiamo

A portar quà l'amante

Del Satiro gentile.

E 3

SCENA

S C E N A S E S T A .

Mnasilo solo .

Questa è gran cosa, ch'io
 Più non ritrouo Tirsi in alcun loco .
 Il pouerel se'n v'è d'estremo duolo
 Percosso, disperato, d'vna in altra
 Balza di questo monte,
 Sospirando, e piangendo,
 Chiamando in vano il nome
 De la perduta Elpina :
 E' l duol sì lo fospinge ,
 Che temo non lo guidi al passo estremo .
 Ei si condusse meco
 Hoggi in questa medesima
 Falda del monte a fare
 I suoi lamenti, e credo
 (Et non erro) che questo loco sia
 Il suo diporto, e' l suo maggior diletto,
 Per esser tutto ombroso, e solitario .
 Ma no'l riueggo quì, nè pastor miro,
 Che nouella di lui mi porti : e' l mio
 Tardare a ritrouarlo
 Non è senza periglio .
 Il ciel sia, che'l soccorra .
 Anderò altroue a ricercarlo ; & fia,
 Prego, con miglior forte .

S C E N A

S C E N A S E T T I M A .

Cromi sola .

Questa è bella . il buon del mio Sileno
 Hammi sola lasciata in questo impaccio .
 Egli hà la gran paura
 Di cader ne le mani
 Del Satiro, che gli vnga
 Con vna quercia il dorso .
 Non importa : io credea,
 Che Giacinta mi fosse
 Di maggior peso assai :
 Ma l'hò trouata lieue
 Di corpo quasi, come
 E' il Satiro d'ingegno .
 Io l'hò posta a seder col capo chino
 Lui dietro vn cespuglio :
 Et hò presso a lei posto anco il suo dardo .
 E quà ritorno ad aspettar l'amante .
 Ah, ah, come stà bene :
 Par la più bella ninfa di Diana,
 Che dorma . Vieni pur, Satiro mio
 Lasciuetto, e gentile ,
 Che Giacinta t'aspetta :
 E non partir di là, se non si desta .
 Mentre egli farà poi riuolto dentro
 Le facende amoroze,
 Anderò a preparar quanto conuiemmi
 Per le seconde nozze di Sileno :
 E mi vendicherò di quello, ch'egli

E 4

M'h

M'hà così bene atteso,
 La promessa di darmi
 In questa impresa aiuto.
 Sò, che la farò netta:
 Vuò, che gli sia Giacinta innanzi gli occhi,
 Et che non possa dirle
 Parola; e forse ancor non la conosca.
 Ma meglio fia, che prenda
 Algun diletto anch'io di questa burla
 Del Satiro, restando
 Qui, ch'ei no'l sappia. quando
 Poscia vedrò periglio,
 Che mi si faccia incontra,
 Giungerò l'ali a i piedi.
 Ecco. il gentil innamorato appare.
 Io'l vuò far dare vn'altra volta al'arma:
 Poi gli mostrerò, doue
 Riposa la sua vaga.

S C E N A O T T A V A.

Satiro. Cromi.

E Ccomi, Cromi, teco. è questa l'hora,
 Et la promessa tua?
Cro. Egli è, Satiro, forza,
 Che tu per questa volta
 Accetti la mia scusa, e mi perdoni.
 Dirmi puoi tu, ch'io t'habbia fatto il fallo,
 Fratello, & che non t'habbia fatto il fallo:
 Poiche da me non manca,

Che

Che Giacinta non t'habbia
 Atteso, nè da lei:
 Ma la maluagia sorte al desir nostro,
 Et al tuo ben mai sempre auuersa hà fatto,
 La madre hoggi condurre
 Giacinta a certa festa,
 Che si face in honor de la Dea Flora
 A Bracciano inuitata
 Da ninfe, e da pastor di quelle selue,
 Ond'esser non può teco.

Sat. Ahi, maledetta sorte.
 Satiro suenturato.
 Me ne sono in amore
 Ite fin'hor fallate tante, ch'io
 Più non voglio nè creder a promessa,
 Nè concepir speranza
 Entro al mio cor di bene.
 Ma chi sà, che tu, Cromi,
 Non m'habbia detto il falso,
 Quando mi promettesti
 Di condurla quà teco?

Cro. Per qual cagion, di gratia?

Sat. Per burlarmi: ma prega
 Il ciel, ch'io non m'accorga,
 Se non vuoi, che ti caui
 I crini ad vno ad vno da la testa,
 E forse, forse gli occhi da la fronte.
 Sgombra dal mio cospetto, brutta infame.

Cro. Satiro? tu ti lasci
 Troppo accender da l'ira.

Sat. Taci: e partiti via,
 Se ti metto le mani.

Cro. Horsù stà lieto. buone noue. vieni.

Iui

A T T O

Iui è Giacinta, cane,
Homicida di donne.
Eccoti come queste
Infelici per te ferite, & arse
Vanno d'amor languendo.

Sat. O Cromi cara. quella
E' la bella Giacinta?

Cro. Sì, ch'ella è deffa: così non vi fosse:
Perche questo tuo crudo
Proceder non la merta.

Sat. Tu t'inganni. a ragion io mi dolea,
Perche non dirlo prima?

Cro. Non te l'hò detto prima
Per trattenerti fin ch'ella si desta
Dal sonno, oue sepolta
Dal cacciar stanca giace:
Horsù, io te la lascio,
E te la raccomando.
Sò che tu sei discreto.
Essa è pulcella. fai?

Sat. Che? mi credi animale
Tanto priuo di fenno?
Non temer, nò: ch'ella m'è troppo cara.
Sò come è delicata:
Stà pur ad aspettare,
Se mi proua vna volta,
Cometornerà spesso a ritrouarmi.

Cro. Bene farai. ascolta.
Fammi ancora quest'altra cortesia.
Di gratia attendi, ch'essa
Da se sola si desti:
Non voler tu svegliarla:
Però che ciò faria cosa villana.

Farò

T E R Z O.

38

Sat. Farò quel, che tu brami. i vado a lei.

Cro. Vanne a tuo bel piacere,
Auenturato amante:
E non partir di là, se non si desta.

S C E N A N O N A.

Cromi sola.

SO', ch'ei si può dar vanto
D'esser tenuto in pregio:
Poiche sì bella ninfa
Lo fa de l'amor suo lieto, e contento.
Bella certo, e gentile
Come gli si conuiene.
Horsù voglio veder da questa rupe
Come s'adopra il bello,
E discreto animale.
Egli è discreto sì; che a dietro torna:
Et, per non le dar noia,
Non le hà interrotto il sonno.

S C E N A D E C I M A.

Cromi. Satiro.

SAtiro, che vuol dire,
Che torni così tosto?

Sat. Giacinta dorme in sì profondo sonno,
Che

Che faria gran peccato a risvegliarla:

Et, s'io le staua a lungo

Intorno, non potea restarmi al segno.

Cro. Tu fei al fine vn faggio,

Et vn gentil amante.

Sat. O Cromi, io son pur lieto

Di far hoggi vendetta

De l'odio, che Diana

Porta a i Satiri. bella

Vendetta farà sì l'hauer rubato

La più pregiata ninfa, e la più cara,

Ch'ella si troui hauere.

Cro. Ella merita peggio.

Sat. O come questa Dea

Superba, e dispettosa

Per campagne, e per selue

Và facendo la schifa,

Come vana si vanta del suo choro,

E non sà quello, che si faccia in questo,

E quel boschetto hor d'vna,

Et hor d'vn'altra ninfa.

Cro. Io'l sò: che n'hò aiutate a' giorni miei

A questo passo molte.

Sat. Horsù, Cromi, è pur forza,

Ch'io le ritorni appresso.

Vuò veder, se sì bella è, quando dorme,

Come, quando ella vegghia,

Quando vezzosa moue

Le parolette, e'l riso.

Cro. Và pur, quando ti piace.

La bestia si rinselua.

O tu vedrai, brutto animal, che sei,

I begliocchi, il bel viso: & vdirai

Le

Le dolci parolette.

Stà pure ad aspettar, che ti risponda.

Ma non l'odo io parlar fuor de la selua?

Egli è pur desso. io l'odo.

Sat. Voglio vn poco veder di corne vn bacio.

Cro. Ben, Satiro, farai. buon prò ti faccia.

Sat. Ella hà coperto il volto.

Potes'io almeno alquanto rimirarla:

Che me la passerei queta anco vn pezzo.

Essa tiene per fin le mani ascose.

Satiro, che farai? forse, che finge

D'esser addormentata

Per veder come seco mi diporto.

Es'io sono di core ardito, o vile.

Cro. Sì, sì: l'intendi bene.

Sat. E, quando ella anco dorma,

Le farà, credo, grato esser svegliata:

Perche forse non è con men disio

Di quello, che son'io,

Che ci trouiamo insieme.

Cro. E di che forte. per te spasma, e more.

Sat. Horsù, auengane quello,

Che può, le vuò toccare vn poco il petto.

Cro. Così da valent'huom: vieni a le strette.

Sat. O come è fredda. parmi,

Lasso, che giaccia morta.

La vuò toccar più sotto.

Che cosa è questa? e' mi conuiene a forza

Volgerla. o bella amante.

Satiro? come stai?

Cro. Ah, ah, come tu meriti.

Sat. Hai pur dato nel laccio.

Vn corpo finto? vn'habito di ninfa?

Che

Che ricopre vna donna?
Fatta di paglia? ahi trista,
Ahi scelerata Cromi.

Cro. Leuati, Cromi, & fuggi.

Sat. Chi non crede, quà miri vn poco, s'io
Merto simil amante.

Maledette le man, che ti formarò.

A me far questi oltraggi?

Brutta vecchia, ripiena

Di malitie, & d'inganni.

Ti voglio dar la morte

Con queste mani, ingrata,

Si che tu non potrai

Tender più lacci, o reti.

Forse ch'io non son stato

Affai cortese teco?

E ben stolto colui, che tanto crede.

Farò contra costei le mie vendette:

Così potes'io farle incontro a tutte

L'altre femine infide.

Ma che ritardo quì? perchenon vado

A trouar la maluagia, e darle morte?

SCENA VNDECIMA.

Sileno . Dameta .

IO son stato vn buon pezzo
Ad vdira a lagnarfi
Il Satiro . egli deue
Hauer dato nel vischio .

Parti,

Parti, ch'egli minacci Cromi . ò s'io

Entraua in questo ballo

Certo la rabbia, & l'ira di costui

Tutta cadeua, Sileno,

Soura il tuo capo: bene

Feci a non gir con lei

A tendergli la pania.

Questa deue esser stata

Satiro, la tua sposa.

Senza inuidia, fratello.

O come è finta bene, & come adorna.

Dam. Doue farà la ninfa?

Huom da bene, vedesti

Vn dardo, & vna chioma,

Vna veste di ninfa?

Sil. Non t'intendo . che dardo?

E che veste? e che chioma?

Dam. Tutto, eccetto la ninfa.

Et la ninfa è di paglia.

Sil. Sì, sì: sò quel, che vuoi.

Cerchi tu questo corpo?

Dam. Lascia prima, ch'io'l vegga:

Nò, nò . questa è vna ninfa . io vuò le vesti .

Sil. Traggile fuor di dosso:

Se vuoi le vesti sole .

Dam. Ella non farà questa .

Sil. Mira, tocca, ritocca .

O che stolto capraio .

Dam. Ah, ah, ah . ben, ben, sì, sì,

Questo è quel, che volea .

Ma resta vn'altra cosa ,

Non sei tu quel, ch'io vado ricercando?

Mi pare pur che sei .

Chi

A T T O

Sil. Chi voresti ch'io fossi?

Dam. Io vorrei, che tu fossi vn certo vecchio,
Che porta vna ghirlanda intorno il capo:
Et è cornuto, irfuto, rosso in volto,
Che s'affomiglia ad huom, che bee bene.

Sil. Non mi vedi qual sono, huom senza sale?

Dam. Io dò il sale a le capre,
Quando le mungo. voglio
Vn seruitor di Caco.

Sil. Ah, ah. vuoi dir di Bacco.

Dam. Sì, di Bacco, di Bacco.

Sil. L'hai trouato: son'io.

Dam. Sì, ma come ti chiami?

Sil. Il mio nome è Sileno.

Dam. Ah, ah. si si Serleno.
Cromi vuol, ch'io ti dica.

Sil. Che cosa? dilla homai.

Dam. Non mi ricordo. taci,
Taci. mi vien nel capo.

Sil. Che cosa? il vino? parla.

Dam. Io l'hò. vuol, che tu vada.

Sil. E doue? ò che gran pena.

Dam. Non star qui. fino vn pezzo
Sarà a casa, perche non può venirui.

Sil. Intendila chi può. vuoi dirmi forse,
Ch'io non aspetti Cromi in questo loco?

Dam. A fè così, d'amico.

Sil. Et che per fino vn pezzo
Io la vada a trouar dentro l'albergo?

Dam. Gnaffè, l'intendi tutta.
Vuò portar via la ninfa.

Sil. Quanto è Cromi più scaltra,
Tanto è costui più scempio.

L'attender

T E R Z O.

41

L'attender Cromi adunque
In questo loco è vano.

C H O R O.

E Troppo graue il giogo,
Troppo tiran l'impero
Di vaga donna bella.
Quando dal ciglio l'vna, e l'altra stella
Tal'hor con guardo humano, e tal'hor fiero
Moue possente, e gira,
Quando d'amor sospira,
O parla, o canta, o ride,
Ogni fugace cor prende, & ancide.
E chi resiste poi,
Quando vsa ingegno, & arte: onde s'adorna,
Co' dolci inganni suoi
Ogni alta mente scorna,
Cangia la pace in guerra,
E tutto il mondo atterra.
Ma tu, benigno ciel, aggiungi anoi
Senno, valore, e forza,
O la virtù di lei scema, & ammorza.

A T T O Q V A R T O

SCENA PRIMA.

Clori. Cromi.

C Romi, tu ti ritroui
Sempre ne' fatti altrui:

F

E ce-

E conosci pastori, e ninfe: e punto
Di quel, che quì si fà, non si nasconde
A' tuoi sempre a vegghiare, & a giouare
Intenti lumi accorti.

Onde, credo, saprai:

E, sapendo, dirai, s'egli sia vero;

Che qui si troui giunto (come intendo)

Non è molto, vn pastore

De le riue del Pò. io sono; el' fai;

Stata in tutto lo spatio,

Che la Luna due volte

Hà rinouato i corni,

Oltra l'Isontio a veder, che la greggia,

Ch'iuì habbiamo, ne renda

L'aspettato tributo

Del latte, e de la lana.

Si che cercar non hò potuto ancora

D'intender di costui. hora, ch'io sono

Vuota d'ogni altra cura,

Vuò, se possibil fia, trouarlo al tutto.

Cro. Tu mi conosci, Clori:

E tu fai quanto sono

Tenuta a casa tua,

Che ne' bisogni miei

Hò prouato d'ogni hor cortese, e pia.

Però credi, che, s'io

Lo sapessi, a te ancora

Non farebbe nascosto:

Ma io non sò, nè vdito

Hò, che pastor alcun di quei paesi

Sia nouamente quà venuto. è vero

Ch'a principio del mese

Hora corso di Maggio,

Vi giunse, & euui ancora, vno a l'aspetto

Assai gentil pastore

Giouenetto, e leggiadro:

Ma non sò, a dirti il vero,

Nè di qual patria sia, nè donde venga.

Clo. Ei potrebbe esser questo.

Cro. Ti prometto far sì, che lo saprai

Prima, che'l Sol tramonti.

Ma perche cerchi questo?

Parti per auentura

Il pastor degno sposo di Giacinta?

Clo. Tu sei col tuo pensiero

Dal mio pensier più lungi,

Che non è da la terra il cielo. Cromi,

Per altro lo ricerco, desiosa

Di saper qualche noua

Di quei paesi, donde

(Se no'l fai) Galatea mia madre venne

Ben giouenetta ancora

In questo ameno colle.

Cro. L'intesi già da lei.

Ma non è merauiglia,

Che'l mio giudicio andasse

A ferir, doue andò: perche la bella

Giacinta tua figliuola è del pastore,

Ch'io ti diceua, amante.

Clo. Mal starian le fanciulle,

Se dietro al vaneggiare

De la lor giouenezza

I parenti prendessero partito

A le lor noue nozze.

Ma lasciam ciò da parte:

E tu vâ, che ti prego,

Ad intender ben, ben quel ch'io desio.
Cro. Io vò. farai seruita.

SCENA SECONDA.

Elpina. Echo.

GRan sventura è la mia.

Io sono stata al tempio:

Et l'hò trouato chiuso:

Et mai nè sacerdote,

Nè persona del seculo è comparfa.

Chi farà dunque, lassa, che mi dica,

Se'l mio creder, che Tirsi vnqua venisse

In questo loco, è falso, o vero? *Echo.* vero.

Elp. Echo? tu mi rispondi?

Tu ti moui a pietà del duol mio? *Echo.* io.

Elp. Dunque ti piaccia fare,

Ch'io sappia, se il mio Tirsi

Qui si troua ancora. *Echo.* hora.

Elp. Ha da restarui a lungo,

O pur da partire? *Echo.* ire.

Elp. Vedrollo innanzi? *Echo.* innanzi.

Elp. Chi mi darà per ritrouarlo, dimmi,

Se tu sai, soccorso? *Echo.* orso.

Elp. Vn'orso? vn'animale

Così inhumano? *Echo.* humano.

Elp. Io non t'intendo. Apollo,

Tu la mia mente alluma: io te ne prego.

Echo spirito amoroso,

Parli d'vn'orso vero,

O d'vn

Od'vn dipinto? *Echo.* pinto.

Elp. Il pinto non farà, ch'io creda, mai,

Che m'aiuti: ma bene

Esser potrà la ninfa,

Che porta al petto dentro

Vn cristallo l'immagine d'vn'orso.

Parli tu di quella? *Echo.* ella.

Elp. Quella ninfa, con cui

Qui parlai hoggi? *Echo.* hoggi.

Elp. Debbo sperar in quello,

Ch'altri dispera? *Echo.* spera.

Elp. Mi val fidarmi in lei,

Che m'è riuale? *Echo.* vale.

Elp. Et, s'ella non dà aiuto

A i nostri amori? *Echo.* mori.

Elp. Lassa me, doue giunta

Son'io? doue riposto

E il mio maggior soccorso?

Ben m'auuidi al sembiante,

A le parole, a gli atti

Di questa ninfa, ch'ella

Fieramente era accesa de l'amore

Di Tirsi. se la trouo vn'altra volta

Forse mi valeranno

Le lagrime, & i preghi,

Ch'io le spargerò innanzi,

Sì che vana non fia la mia speranza;

Et le promesse d'Echo.

La ninfa a punto viene

Eccola. il ciel la manda.

F ;

SCENA

S C E N A T E R Z A .

Elpina. Giacinta.

TOrno, ninfa, a pregarti
 Con le lagrime agli occhi,
 Che tu mi presti aiuto,
 Che, tu soccorra a questa
 Misera vita mia
 Già vicina a la morte.
 Tu sola trar mi puoi
 D'affanno, e di tormento
 Con vna sola tua
 Cortese paroletta, o con vn cenno.

Gia. Che posso per te ninfa?

Elp. Quello, ch'vn'altra volta hoggi t'hò chiesto:
 Noua di Tirsi mio:
 Ch'io son certa, che'l loco, oue dimora,
 A te non si nasconde.

Gia. Non ti posso risponder, se non quanto
 Ti dissi hoggi: e ti prego,
 Che più non mi ricordi
 Il bel nome di Tirsi in questo senso.

Elp. E' pur forza, se voglio
 Trouarlo col tuo aiuto;
 Ch'altramente non sò doue io ricorra;
 Ch'io ti ridica ancora
 E'l nome, e la cagione,
 Che me'l fà gir cercando.
 Et, se la rimembranza
 Di Tirsi mio t'annoia

Per

Per la memoria amara
 Del tuo perduto amante,
 Che poss'io più? non debbo
 Col tuo perder il mio.
 Ma se ti diol d'hauerlo
 Perduto, pensa ancora,
 Che me non meno accora
 Il non poter trouarlo.
 E, se pietate haurai tu di me, spera
 Che da la terza sfera
 Ti sien Venere, e'l figlio
 Pietosi, e quell'ardore,
 Che t'accesero al core,
 Estingueranno: e in altra
 Guisa ti renderan lieta, e contenta.
 Chi vuole hauer la Dea
 D'Amore per se pia,
 Altrui cruda non sia.
 Più dunque non tardare
 A rendermi il mio Tirsi:
 Che render me lo puoi
 Col dirmi, oue si troui:
 Et aspetta dal ciel la ricompensa.

Gia. Perche chiami tu questo Tirsi tuo?

Elp. Io posso ben chiamarlo a ragion mio:
 Perche posseggio l'amor suo, & egli
 Possede il mio per fino
 Dai nostri teneri anni, sempre in vno
 Solo voler, in vn disio congiunti,
 In egual fiamma ardendo.

Gia. Et s'egli, dopo, uscito
 Esule da la patria,
 Fatto fosse d'altrui?

F 4

Se

Elp. Se si ritroua ninfa
 Di così grande ardire,
 Che presuma, che Tirsi
 Sia diuenuto suo,
 Mi meni innanzi a lui: ch'io son contenta
 Di stare a la sentenza,
 Che fra me, & questa sua nouella amante
 Egli stesso darà. ma per leuare
 Dal cor d'ogni fanciulla
 La speranza d'hauere
 Mai Tirsi per amante,
 Ogn'vn sappia, che Tirsi
 Non può più di se stesso
 Dispor: perche s'han data
 Elpina a Tirsi, & ad Elpina Tirsi
 La fè solennemente,
 Himeneo presente,
 D'esser marito, & moglie:
 Et se non occorrea
 A Tirsi il caso, che a gran forza il feo
 Lasciare i patrij alberghi, & me con loro.
 Hoggimai de le nostre
 Nozze lieti faremmo, & egli, & io.

Gia Pouera, e sfortunata sei, Giacinta,
 Se questo è vero. tu nutrisci il core
 Di vano amore, & di speranza vana.

Elp. Hor vedi gentilezza,
 E pietà, che vserai, se mi foccorri.
 Ilche ti prego vn'altra volta a fare
 Per quell'alma beltà, per quel valore,
 Per quella leggiadria,
 Che ti fan così adorna;
 Che dir posso, & non erro, che i miei rai

Donna

Donna non vider mai,
 Che sia più di te degna
 D'honore, & merauiglia:
 Et s'accompagni a quello,
 Che di fuor splende, la bellezza interna,
 Occhio non fia, che scerna
 Quà giù, se tu ti sea,
 (Com'io ti dissi innanzi) ò ninfa, ò Dea.

Gia. De l'honor, che mi fai;
 Benche egli non conuenga a lo mio stato;
 Nondimeno ti rendo gratie: & s'io
 Saprà là, doue sia
 Il pastor, che ricerchi,
 Io ti farò cortese in darti auiso.

Elp. Dunque prego, che segua
 A le parole il fatto.
 Ma doue potrò più vederti? e quando?

Gia. In questo loco istesso,
 Innanzi, che da l'ombre
 Cacciato il giorno sgombre.

S C E N A Q V A R T A.

Giacinta sola.

A Mor cieco, e fallace,
 Doue m'hai giunta? doue
 Mi fai ripor la spene?
 Doue il mio sommo bene?
 Se Tirsi era d'altrui,
 Perche ferirmi il core
 Con gli amorosi dardi,

Ch'escon

Ch'escon da suo' bei sguardi?
 O non fosse egli mai
 Venuto in questo monte:
 O pur questi occhi miei
 Non haessero mai (lassa) mirato
 Il suo semblante adorno.
 Ma che far debbo? ah! sorte.
 Discoprirò a costei doue sia Tirsi?
 O pur a Tirsi, che la ninfa amata
 E fuori de le mani
 Maluagie de' Corsali
 Homai libera, e sciolta?
 Questo farà, se'l faccio,
 Atto humano, e gentile,
 Pietoso verso i due
 Amanti, ma crudel contra me stessa:
 E forse in guiderdon di tanta gratia
 (Se pastor non è Tirsi ingrato, & vile)
 Ei mi concederà l'amor, che dianzi
 M'hà negato, & mi nega.
 Ah, Giacinta, Giacinta, che pazzia
 E' questa, se lo fai?
 Non vedi tu, che Tirsi
 Dal ricourar l'amante
 Ti farà perder la speranza a fatto
 Del suo amor, del tuo ben, de la tua pace?
 Lassa, se taccio poi,
 Ei disperato, ò si darà la morte,
 O si partirà quinci
 Per gir altroue: & io
 Più no'l vedrò già mai.
 Misera me, che fare
 Debbo adunque? chi fia, che mi configli?

S C E N A Q V I N T A.

Choro di pastori. Mnasilo.

Sacro santo, Himeneo,
 Per cui viue giocondo
 D'eterna vita il mondo,
 A due sì cari sposi
 Scalda, & accendi il core
 Di sempiterno amore.

Mna. Vuò chieder a costor noua di Tirsi,
 Il quale in ogni parte
 Vò ricercando in vano.

Cho. Gli anni lor giouenili
 Sieno diletto, & gioia:
 E lontan d'ogni noia
 Sien nel'età matura
 Queti, e lunghi i riposi
 A due sì cari sposi.

Mna. Pastori haureste voi hoggi veduto
 Andare vn mio compagno
 Peregrino, (come io)
 Per questo colle errando?

Cho. E qual è la cagione,
 Che lo fà gire errando?

Mna. Cura amorosa, & odio di se stesso,
 Per la perdita amante.

Cho. Chi è questa sua amante?

Mna. Vna ninfa del Pò chiamata Elpina.

Cho. Veduto l'hò pur hora
 Là vicino a l'albergo, che tu vedi,

A T T O

Fra quell'annose quercie:

Et son certo, ch'è desso:

Però che si querela,

E piange ad alta voce:

E'l suo pianto risuona

Il nome de la ninfa,

Che dici essere Elpina.

Et è (come dimostra)

Si fiero il suo dolore,

Che temo disperato non s'uccida.

Mna. Deh, perche non andar, cari pastori,

A consolarlo, e darli alcun soccorso?

Cho. Noi siamo intenti ad atto,

Che, per no'l profanar, esser conuienci

Lungi da chi sospira, e disperato

Si minaccia la morte,

Si come fà costui.

Noi andiam tutti lieti (come vedi)

Coronati di verdi fronde in questa

Parte del monte, e in quella,

Celebrando le nozze

Del figliuolo d'Vranio

Ben degno Semideo,

Et de la verginella,

Che non sol vince tutte l'altre ninfe

Di virtù, e leggiadria;

Ma si può dir, che sia

Senza errar punto vn'altra

Diana fra le selue,

Lucina fra le stelle.

Mna. Mostratemi la via,

Pregoui, ch'io non erri.

Cho. Ecco, là presso presso quelle annose quercie,

A pena

Q V A R T O.

47

A pena trenta passi

Lontan da questo loco.

Mna. A Dio, pastori; a Dio.

S C E N A S E S T A.

Choro solo.

PRimauera non haue
 Due matutine rose
 Tra verdi rami ascose,
 Nè seco gira il ciel due chiari lumi,
 Che non sieno men belli, e gratiosi
 De i due nouelli sposi.
 O vi conserui lungamente il cielo,
 E vi faccia felici,
 Alme leggiadre, e care, in questa vita.
 E dopo vn lungo corso
 D'anni lieti, e sereni,
 Quando sarete stanche
 Di portar questa frale humana spoglia,
 Il ciel lieto v'accoglia;
 E voi colmi di gloria, e noi di gioia,
 Facendoui mirare
 Dagli occhi de' mortali
 Cangiate ambo in due belle,
 E luminose stelle.

S C E N A

S C E N A S E T T I M A .

Mnasilo . Tirsi .

MI merauiglio, Tirsi,
 Che tu ti lasci trar cotanto innanzi
 Dal duol di cosa non perduta ancora,
 Ch'ardisci di volere
 Con le tue proprie man darti la morte.

Tir. Certo, se'l giunger tuo non era a tempo,
 Questo dardo pietoso
 De l'acerbo dolore, e de l'affanno
 Del suo signor l'hau ria
 Libero fatto homai
 Di tante pene, e guai.
 Et io (come vedesti)
 Era chinato già soua la sua
 Dura, & acuta punta
 Per trapassarmi il petto.
 E mi sei stato crudo ad impedire
 L'atto pien di mercè verso me stesso,
 E di fè verso la mia dolce Elpina.
 Che vuoi, caro Mnasilo,
 Ch'io faccia senza lei,
 S'ella era la mia pace,
 Il mio ben, la mia gioia,
 La luce di questi occhi,
 L'alma di queste membra?

Mna. Vuò, che tu resti in vita,
 E che tu sperì ancora,
 Ch'Elpina torni a farti

De

De la bellezza sua pastor contento.

Tir. Ahi, che m'uccidi, & io
 Per mia pena maggiore
 Infelice non muoio.
 Non mi parlar di speme.
 Lasciami andar, di gratia, in fra le fere
 Ne' più riposti horrori
 Almeno a menar vita solitaria
 Al mio dolor conforme.

Mna. Certo più dal mio fianco
 Tu non ti scofterai:
 Perche il lasciarti solo è gran periglio.
 Non fai tu, che a colui, che innanzi il giorno
 Fatal si spoglia del terreno manto,
 L'inferno è pena eterna?

Tir. E qual più horrendo inferno
 Prouerò mai di quel, c'hor m'imprigiona?

Mna. E forse, che la vita,
 Che tu abhorrissi, & odij,
 Ti farà ancora vn dolce paradiso.
 Attendi; ch'io ti prego; a' miei consigli:
 Fà forza a te medesimo:
 Traggiti fuor di così acerba noia:
 E cerca di trouar qualche rimedio
 Al tuo mal: quando poi altro n'auenga,
 Morir non manca mai.
 Io farei di parer, che quinci tosto,
 Che diman l'alba appaia,
 Ci leuiamo, e di lido
 In lido, e di marina
 In marina cercando
 Andiamo, s'vdir noua
 D'Elpina, e ritrouarla

Anco

Anco per auentura si potesse .
 Non ti par questo meglio ,
 Che perder la tua vita ,
 E lasciar la meschina
 In fiera prigionia ?

Tir. Quando io credeffi di trouarla, buono
 Sarebbe il tuo consiglio .

Ma temo non riesca
 Ogni nostra opra vana .
 Pur prendi tu il partito
 Per me, che prendereffi per te stesso .
 Io son così dal gran dolor confuso ,
 Che'l ben dal mal non scerno .

Mna. Segui pur il parer del tuo Mnafilo ,
 Che fai quanto egli t'ama .

Tir. Tu mi prometti pure
 D'esser mai sempre meco .

Mna. E viuo, e morto teo
 Sarò, quanto vorrai .

Tir. Horsù dunque farò quel, che ti piace :
 Ma sì, c'hoggi prendiamo
 Il camin, che proponi .

Mna. Sarà quel, che vorrai .
 Ma, se partir debbiamo hoggi, bisogna
 Attender, che l'ardore ;
 A l'hor che girerà verso occidente
 Febo l'aurato carro ;
 S'intepidisca alquanto .
 Prendi conforto in tanto :
 Che'l ciel ti darà aiuto .
 Andiamci diportando
 Per queste riue vn pezzo ,

S C E N A O T T A V A .

Sel. *Elpina.*

Elp. **E** Cco venir Elpina .
 Che m'apporti di nouo,
 Amata guida mia ?

Sel. Menalca quel cortese
 Pastor, presso a cui fummo
 Humanamente accolti
 La notte andata, afferma,
 Che già son molti giorni in questo monte
 Si ritroua il tuo Tirsi. & hoggi a punto
 E' stato in questo loco
 Veduto da pastori,
 Ma sì turbato, e tristo,
 Sì lagrimoso, e mesto,
 Che si teme, o che muoia,
 O pur che disperato
 Di quà tosto si leui, e vada errando
 In paesi lontani,
 Solitari, & ignoti.
 Et huom non è, che sappia la cagione,
 Che di lieto, e contento,
 Ch'egli si dimostraua,
 Sia così tosto il pouero cangiato
 In lagrimoso stato .

Elp. Misera me, che cosa
 Mi racconti di lui .
 Egli inteso hauerà certo la mia
 Acerba prigionia,

Et io stata cagione
Sarò de la sua morte.

Sel. Menalca, e i suoi sono iti
A cercarlo per dargli
Di te nouella, a fine
Che prenda alcun conforto:
Però non t'attristare,
Non disperar di lui.

Elp. Egli potrebbe (ahi lassa)
Prima forse morire,
O pur quinci partire,
C'hauer di me la noua.
Amor, che'l guida, è cieco,
Senza consiglio, e spira,
Nel cor de' suoi seguaci
Ne' casi auersi vn troppo grande ardire
In dar subito effetto
Al disperato affetto.

Sel. Son sicuro, che prima,
Ch'altro n'auenga, fia
Ritrouato da tanti,
Che lo van ricercando.

Elp. Pur che non sia partito.

Sel. Egli non può sì tosto dilungarsi.
Passato è certo picciolo interuallo,
Che fù veduto in questo loco istesso.

Elp. Andiamo noi ancora
A tentar la fortuna:
Ch'ella forse l'asconde agli occhi altrui
Per discourirlo a nui.
Traggimi, sacro Apollo,
Tu col tuo chiaro lume
Fuori di questi guai,

Col

Col mostrarmi il pastore,
Che può sanarmi il core.

S C E N A N O N A .

Sileno . Dameta .

O Và soauemente
Hoggi questo asinello.
Ma meglio fia, ch'io scenda,
E l'asin roda vn poco
Di queste verdi herbette.
Son stato a trouar Cromi
Per dar fine al mio amor: ch'egli è ben tempo.
Et ella imposto m'hà, che quà ne venga:
Doue tosto farà la mia fanciulla
Dentro a queste mie braccia.
E quì l'attenderò fino, che giunge.
Holle promesso in premio di quest'opra
D'ottenerle da Bacco,
Che nè becco, nè capra
Mai roderà le sue tenere viti.
Io son ben vecchio sì, ma forte ancora.
A far due colpi in giostra
Tra il mattino, e la sera
Non crederei a questi sbarbatelli,
Chè son lo spasmo, il foco,
La morte de le ninfe.
Questi, che a me ne viene
E' il capraio di Cromi.
Voglio star ad vdire

G 2

Ciò,

A T T O

Ciò, che vien balbottando.

Dam. Tutto v'è sottofoua.

Vn'agnella hà ferito
Con vn corno il bonello:
E la moglie del nostro becco vecchio
Hà tirato d'vn zoccolo al montone,
Che la volea montare.

E la pouera è zoppa.
Cromi no'l sà. v'è là, v'è là, Dameta:
V'è là, v'è là, chiarina.

Ah, ah, ah. Cromi non hà,
Non hà ceruel. la v'è,
La v'è la vacca per le selue a fare
Mungere questa, e quella:

E cascio fan pastori con le ninfe:
Et a casa il suo pouero Dameta
Tutto è cenere, e bragie
Per vna, che gli dà sotto la coda
Con vn tizzon il foco.

Sil. O belle cose, che tu di, Dameta.

Dam. Ah, ah. bacia qui. bacia.

Sil. Che cosa vuoi, ch'io baci?

Dam. Questo fiasco. è buon vino:
Beuilo tutto. beui.

Sil. E' buon. tu dici il vero.
E' nato in questo monte?

Dam. E di che sorte. è qui nato, e cresciuto.

Sil. O benedette l'vue.
Gioue, prego, vi guardi
Da faette, da dardi,
Da grandine, da brine,
Da triboli, da spine,
Da man d'huomini ladre,

E da

Q V A R T O.

94

E da nemiche squadre
D'augei rapaci, o rare
Vue pregiate, e care.

Dam. Beui ancora, Serleno.
Non stare a scongiurar tempeste, e tuoni.
Non vuoi, che beua anch'io? dammene vn

Sil. Non è per lo tuo gusto (poco.
Questo vino, Dameta.

Dam. Dammi, ti dico, il fiasco.
Perche? zappai le viti,
Fratello; & era freddo.
O, gran mercè, Serleno:
Prendilo: & a tua voglia
Vuotalo: e poi ti caccia
A dormir: che'l seruitio
Ti farà fatto, fatto.

Sil. E chi t'hà detto questo?

Dam. Chi, eh? non sò. mi pare,
Che Cromi te lo mandi.

Sil. Che cosa? il fiasco? dico
Del seruitio, che parli.

Dam. Cromi ti manda tutto.
Ma che fai, che non beui?

Sil. O tu se' il buon compagno.
Ecco, ch'io beuo. poco
Ne riman. prendi il fiasco.

Dam. Ah, ah, ah. beui pure.
Se torno il vino a casa,
Cromi dirà: va al pasco
Villan, senza merenda.
Ah, ah. dammi hora il fiasco.

Sil. Ohime che caldo è questo.
Parmi d'hauere in corpo

G

3

Vna

Vna fornace ardente.

Son'io rosso, Dameta?

Dam. Ah, ah. si: tu mi pari

Tosto il nostro bonello.

Và bò. stà là. ritorna.

O là. in ceruel, Serleno.

Sil. Mi v'è il fumo a la testa.

Dam. O, o. beui hora. beui. o tu stai fresco.

Ah, ah. che fai? che fai? Serleno? vuoi

Pisciar: ch'ogni vn ti vegga?

Volgiti in là. non fare:

O tirati così dentro la selua.

Sil. Ohime, che non la trouo.

Ohime. io non la trouo.

Dam. Ah, ah, ah. pouer'huomo.

Cerca ben. cerca bene.

Sil. Aiutami, Dameta.

Dam. Vedi. tu l'hai lasciata forse a casa.

Sil. Ohime. mi bagno tutto.

Dam. Lascia andar: lascia andare.

Ah, ah: che l'hà trouata.

SCENA DECIMA:

Cromi. Giacinta. Dameta. Sileno.

SI che al tutto bisogna,

Che tua madre ragioni

A suo piacer con Tirsi.

Vn'altra volta poi

Ti dirò la cagione.

Sarà

Gia. Sarà bella potere

Condurlo innanzi a lei,

Così per sua natura

E' schifo, e dispettoso.

Cro. Vedi pur di spiar, doue si troui:

Elascia a me la cura.

Dam. Mira, patrona, mira

Serleno. sei seruita?

O se tu fossi lui.

Cro. Ecco, Giacinta, come

Il tuo gentil Sileno hà preso il granchio.

Vuò, che ridiamo vn pezzo.

Appressiamoci a lui.

Sileno mio, che fai?

Sil. Che vuoi ninfa? che vuoi?

Gia. Bella ninfa per certo.

Cro. Io son Cromi, non ninfa.

Sil. Lasciami in pace, in pace.

Gia. Gran ventura è la sua

D'hauer l'asinel seco, oue s'appoggia.

Cro. Ecco Giacinta qui. tu non la vedi?

Questa è l'amante tua, che ti promisi.

Gia. Taci. lascialo, Cromi: non mi dare

Briga con ebro pazzo.

Cro. Eccola. corri presto ad abbracciarla.

Stà sù ritto. che caschi? ah, ah, che caschi?

Dam. Ah, ah. stà in piè: stà in piè, barba Serleno.

Gia. O pouer'huom. Cromi, sarai cagione

Che si spezzi le gambe, o fiacchi il collo.

Cro. Dameta, fà; che tu conduca in altro

Loco sotto qualche ombra il pouerello

A digerire il vino.

E noi, Giacinta, andiamo a trouar Tirsi.

G 4

Ah.

Dam. Ah, ah. stà sù: stà sù ritto, Serleno.

Dammi tu, Cromi, aiuto:

Che'l riporrò a cauallo

Cro. Sì. ma tienlo ben, ben, ch'egli non caschi.

C H O R O .

O Vunque io mi riuolgo
 Odo a questi antri solitari, e a queste
 Opache riue intorno
 Sonar la notte, e'l giorno
 Voci dolenti, e meste,
 Con accesi sospir d'amanti cori,
 Che dolcemente accendon l'aria, e fanno
 Del lor nouello affanno
 Piangere per pietà ninfe, e pastori.
 E non si troua ancor chi presti aita
 A la lor stanca vita.
 Soffrite, ò fidi amanti:
 Perche dietro a la notte anco s'aggiorna:
 E dopo il male il ben souente torna.
 Non più querele, o pianti:
 Ad vno amante accorto
 E' sofferenza nel dolor conforto.

A T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A .

Cromi . Clori . Tirsi . Mnasilò .

CLori, tu giungi a tempo
 Questi è il pastor, che brami.

Io

Io l'hò trouato a piè del colle a punto,
 Ch'era già per partir posto in camino:
 E, s'io non era presta a seguirarlo,
 Fallace era l'ardente tuo disio
 Di vederlo, e parlargli.

Tir. Donna, che per te posso
 Ne lo stato, ch'io sono,
 Pastore afflitto, e mesto?

Clo. De la miseria tua, quale ella sia;
 Ch'io non ne sò parola;
 M'incresce: e s'io potessi,
 Ti darei volentieri ogni soccorso.
 E de la gentilezza,
 C'hai vsata in hauerti
 Per amor mio condotto a questo loco,
 Il ciel ti renda il merito.
 Quel, che poscia vorrei,
 E, che non ti dispiaccia
 Dirmi, se natio sei
 De le belle contrade
 Del Pò vicine a la città, che'l ferro
 Fà del suo nome adorno.

Tir. E' ver, ch'io son pastore
 De le piaggie, che dici:
 E del Pò nacqui in sù la destra riu
 Da la città non lungi.
 Ma che t'importa questo?

Clo. M'importa, ch'io vorrei
 Saper noua di certa
 Famiglia di pastor di quel paese;
 Se si ritroua ancora,
 O s'ella è pur estinta.
 Ma non ben mi potrai, parmi, chiarire,
 Quando

Quando essa più non sia :
 Che tu giouene sei: & io non sono
 Sì forte d'anni carica,
 C'habbia di vista conosciuti i vecchi
 Già, deue esser gran tempo,
 Andati a l'altra vita:
 Onde possa di lor darti gran segni.
 Tengo memoria solo
 De' nomi antichi, e presso
 De la casa, e del sito,
 Che la mia genitrice,
 Viuendo, molte volte
 La sera per cacciar da gli occhi il sonno
 Al marito, & a i figli
 Dipinse a parte, a parte:
 Et io fanciulla ancor con gli altri attenta
 Pendea da la sua bocca.

Tir. Non restar di narrarmi
 Tutto quello, che fai,
 Che forse intenderai, quanto ricerchi.
 Hauuta haurò per auentura anch'io
 Di lor notitia per l'istessa via,
 Che tu l'hauesti. parla.

Clo. E' stato mai chi t'habbia
 (Se ti ricordi) detto,
 Che ne la patria tua, già son molti anni,
 Fù tra' viui vn pastor detto Transillo,
 E Coridone vn'altro da costui
 Nato, ricchi di greggia
 E d'armento più, ch'altro,
 A molte miglia intorno?

Tir. Tengo memoria d'ambo
 Più, che d'altro pastor di quell'etate:

Et

Et hò cagion di farlo .
 E ti sò dir più innanzi,
 Che Coridone hebbe due figli, l'vno
 Dorindo, e Dafni l'altro .

Clo. Tu mi fai tutta lieta .
 Volea chiederti a punto
 Di questi due fratelli,
 E d'vna lor forella
 Chiamata Galatea .

Tir. E di lei anco intesi .
 Ma che cosa hai tu a far con questa gente?

Clo. Ti dirò breuemente
 Cosa, la quale ancora
 Intesi da mia madre;
 Cosa (dico) che dei
 Non men saper, che questo .
 Quando ardeuano l'ire,
 Et era più la crudel guerra accesa
 Frai Signori di questo almo paese,
 Et il tuo Duce; a l'hora a punto, ch'egli
 Perdè Rouigo, e'l suo
 Fertil terreno, corsero i soldati
 Vittoriosi intorno
 A le sponde del Pò, fieri spogliando,
 Abbrucchiando, e rubando le contrade:
 E venuti a le case de' pastori,
 Di cui parliamo, ucciser Coridone:
 E Dafni, e Galatea,
 E Dorindo menaro
 Seco captiui insieme
 Co' bifolchi, e con tutti
 Di casa in fino ad vno .
 Questi soldati poi

Diuisero

Diuifero la preda:
 E Galatea peruenne
 A le mani d'vn nobil cauagliere,
 C'hauea di questo poggio i più be' lochi.
 Questi di sua natura assai benigno,
 Vedendo Galatea
 De lo stato seruil fanciulla indegna,
 Dapoi che l'ebbe vn tempo
 Presso la donna sua
 In vna honesta seruitù tenuta,
 La diede in matrimonio
 A Melibeo pastor anch'ei del monte.
 Et io da costor nacqui:
 Che mi fù padre l'vno, e l'altra madre.
 E questa è la cagion, che mi fa teco
 Esser forse molesta.
 Ma quel, che più mi gioua
 D'intender è se Dafni
 E Dorindo tornaro vnqua a la patria:
 Come che già mia madre
 Non potesse giamai
 Intenderne parola.
Tir. Ti posso dar minutamente auiso,
 Donna, di quanto brami.
 Dafni pouer morio
 In quella prigionia:
 E Dorindo, non molto tempo dopo,
 Tornò, gratia del ciel, libero a casa.
 Questi congiunto poscia
 Con la bella Amarilli, hebbe vn figliuolo,
 Da cui nacquero al fin Tirsi, & Alfeo.
 Alfeo, non son molti anni,
 Prese l'ultimo volo

Ignudo

Ignudo spirito al cielo:
 Ma Tirsi gode ancor l'aura vitale.
Clo. O liet, o cara noua,
 Pastor, che tu mi dai.
Tir. Che te ne par Mnasilo?
Mna. Questa è gran merauiglia.
Tir. Contami vn poco alcun particolare
 Che vdisti da tua madre de l'albergo
 De' rapiti pastori.
Clo. Ella dicea, che posto
 Era l'albergo intorno a ben due miglia
 Lungi da la cittade
 Del fiume in sù la destra riu a mezo
 Vn bellissimo prato
 Cinto dintorno intorno
 D'vn boschetto di pini
 A l'ora giouenetti, e tenerelli.
 Et il suo gran cortile
 Per difender la greggia
 E gli huomini da i lupi
 E' rinchiuso d'vn fosso
 Profondissimo, & d'vna folta siepe
 Di verdi giunchi con industre mano
 Tenuta così culta,
 Che di lontan rassembra
 Hedera, che serpendo
 Cinga, e stringa vn parete.
 Quiui in mezo è la casa
 Commodamente, e soura
 L'uso d'ogni pastor ricca, & adorna:
 La quale hà presso il loco,
 Que s'accende il foco, vn picciol fonte
 Di sorgente acqua viua.

Le

Le stanze sono poi distinte l'vna
 Da l'altra con l'effigie di più Numi
 Celesti, e boscherecci, non di marmo,
 Ma di tronchi di tiglia
 Soura le porte in breue nicchio inferte.
 Et in capo d'vn'ampia loggia a fronte
 De la mensa è l'immagine del primo
 Fondator di quel loco.
 Che fù (come gli appare
 Scritto nel lembo de la veste) Aminta
 Pastor d'Arcadia. e tanto mi souiene
 Del bel loco leggiadro.
Tir. Hò veduto, & conosco
 Per vero tutto quel, che mi racconti.
 Ma che ti piace più d'hauer da noi?
Clo. Aspettatemi qui per cortesia:
 Che lo saprete hor hora.
 E tu, Cromi, vien meco.
Tir. Non ci trattener troppo: che noi siamo
 Già per partire in punto.

S C E N A S E C O N D A .

Mnasilo . Tirsi .

Tirsi, chiaro veggiamo esser costei
 Nata d'vna radice istessa teco;
 E strettamente assai
 Di sangue a te congiunta.
 Che miracolo grande.
Tir. Io sapea quasi tutta questa historia

Fin

Fin da la fanciullezza .
Mna. N'intesi parte anch'io .
 Ma non sapeui tu, che Galatea
 Si fermò in questo monte?
Tir. Mai non s'vdì nouella .
Mna. Non vuoi tu a lei scourirti?
Tir. Lo farei volentieri:
 Ma temo, che ciò forse
 Impedisca il camin nostro, e i disegni.
Mna. Perche? bisogna farlo .
 Non resteremo noi
 Perciò d'andarne, doue
 E' ci conuiene andare.
Tir. Vorrei far questo solamente, quando
 Ritornerem, se mai
 Ritornerem; che voglia il ciel, che sia
 Con la bramata preda.
Mna. Ben dici tu; se mai ritorneremo .
 Poi, quando anco torniamo;
 Che faccia Dio, che lieti; sai che forse
 Ne conuerrà tenere altro camino?
Tir. Fà tu ciò, che ti piace .
 Ma stiam prima a vedere
 Ciò che vorrà costei .
Mna. A me par, ch'ella creda,
 Che'l camin, che prendiamo,
 Sia per condurne a casa .

S C E N A

S C E N A T E R Z A .

Clori. Mnafilo. Tirsi.

E Coui. quel, che da te voglio, è questo,
 Che ti piaccia di prender questo cane
 De' migliori, che mai seguiffer lepre:
 Pane Dio de le selue,
 Il qual fù già su'l monte
 Alloggiato, e honorato
 Da noi, cortesemente
 Il diede al mio consorte.
 E questo, prego, hora che torni a casa,
 A condur teco in dono a Tirsi, e presso
 Salutarlo a mio nome.
 Ch'io sono certa ben, che'l suo sapere
 Di me gli farà caro,
 E a qualche tempo forse vtile ancora.
 Prendi tu il cane adunque,
 Pastor, da la mia mano.

Mna. Lascialo a me: che farò in questo loco
 Il tuo piacer di lui.
 Tirsi, ti dono a nome
 Di questa gratiosa donna il cane,
 In segno de l'amor, ch'ella ti porta,
 E del fangue, che t'hà congiunto seco.

Clor. O che cosa ti sento a dir. farebbe
 Questi quel Tirsi forse,
 Che dal fratel di Galatea mia madre
 Mi dite esser disceso?

Tir. Io son l'istesso veramente: e caro

M'è

M'è soua modo il dono,
 Ma più caro l'hauerti
 Riconosciuta, e vista.

Clor. E che segno mi dai, che tu sia quegli.

Tir. Altro segno non hò di poter darti
 Fuor, che questo, di cui forse potrai
 In vno, o in altro modo hauer memoria
 (Si come anch'io l'vdij già d'vna vecchia
 Vicina al nostro albergo)
 Cioè, che a Galatea pendea dal collo,
 A l'hor ch'ella fù presa, in vn cristallo
 L'immagine d'vn orso:
 La qual molti anni innanzi
 Fù serbata da' nostri
 Antenati per cosa
 Di molta merauiglia,
 Venerabile, e sacra:
 Però ch'ella hà virtù contra gl'incanti,
 Contra il veleno, e contra
 Il morso d'ogni fera.

Clor. Tu mi commoui tutta di dolcezza.
 Sì, che mia madre hauea questo cristallo:
 E, morendo, di lui mi fece herede:
 E Giacinta mia figlia
 Hora di lui s'adorna.
 O dì per me felice:
 O auventurata forte.
 Io t'abbraccio, e ti prendo
 Per carissimo figlio.
 Andiam verso il mio albergo:
 Doue ti farà grato
 Vedere il mio consorte, e questa nostra
 Vnica figlia giouenetta ninfa

H

Del

Del choro di Diana.

Tir. Io ti ringratio: e come

Cara, madre t'honoro.

Ma qui non habbiam noi

D'indugiar punto. fia

Altra più bella occasion di starui

Più lungamente insieme.

Clo. Sarebbe atto villano,

Tirsi, se ti lasciassi

A questa hora partire.

Non vedi il Sol, che inchina

Il carro a l'occidente

Per dar loco a le stelle?

Non mi vuoi tu far degna

Di questo primo don, che ti ricerco?

Resta con noi, ti prego,

Per gratia, questa notte.

Mna. Tirsi, ti prego anch'io

A rimaner. diman mattina poi

Partiremo per tempo.

E tu, donna, non prender merauiglia,

S'ei non volea restar più a lungo teco:

Perche cosa lo preme, che dirai,

Quando tu lo saprai,

Che a gran ragion contrasta a le tue voglie.

Clo. Quindi auien forse la cagione, ond'egli

Mi disse, ch'era trauagliato, e mesto.

Mna. Con tempo questa fera

Ti fia narrata cosa molto strana:

La qual ci farà, temo,

Gir lungamente errando.

Tir. Mnasilo, è cosa honesta il restar seco:

E lo conosco anch'io;

E lo

E lo vuò far. ma pace,

O quiete non fia,

Che riposo mi dia,

Se non ritrouo quel, che m'hà fortuna

Miseramente tolto.

Clo. Mi farà grato intender questo caso.

Ma prima andiamo pure

A le mie case tutti a ristorarci.

S C E N A Q V A R T A.

Satiro. Giacinta.

MI darà Cromi pur tra' piedi vn giorno:
Emi vendicherò de l'onta, ch'ella

Hoggi m'hà fatto. ecco venir Giacinta.

Bellissima Giacinta,

Honor di questo colle,

Ardor di questo core,

Io ti ritrouo a tempo.

Sappi, ch'Ergasto, Titiro, e Lupino

Ti van per tutti i boschi ricercando

Per parte di Damon tuo padre: il quale

Ti vorrebbe hauer seco hor hora a casa.

Gia. Ti ringratio, cortese, e gentil Satiro.

Se non era il tuo auiso, i giua in loco,

Oue huom non mi vedea più fino a notte.

Sat. Odi prima, che parti, vna parola.

Vuoi tu, Giacinta, ch'io

Sempre per te mi strugga, e mi consumi?

Vuoi tu, ch'io muoia senza,

H 2

Che

Che non pure ti scorga
Solo vna volta almeno
Hauer pietà di me, ma che mai sempre
Io ti vegga burlarmi, e farmi oltraggi?

Gia. Satiro, tu fai quel, che l'honor mio
Richiede, essendo ninfa di Diana.
Tu sei discreto, e faggio.
Però non ricercar, ch'io ti sia amante.

E, s'a me fosse lecito, e sicuro
Il riamar amante,
Farei te sol signore
Del mio libero core.
Et a torto ti lagni, (gio.

Sat. Non hai tu dunque hauuta man con Cromi
A farmi hoggi la burla?

Gia. Io burla? a te? nò certo.
Credi prima, che questo, ogni altra cosa.

Sat. Stata dunque farà sola l'infame,
E scelerata Cromi.
Ella hà burlato meco:

Io farò da douero vn giorno seco.

Gia. Vuoi tu, Satiro mio, farmi vna gratia?

Sat. Dispon, Giacinta, pure
Di me, come ti piace.
Che cosa mi comandi?

Gia. Che tu per amor mio perdoni a Cromi:
Se ben non sò, nè di saper mi curi
Come ella t'habbia offeso.

Sat. Non te'l posso negar. vè, le perdono.

Gia. Ti ringratio. riman, Satiro, in pace.

Sat. Ricordati di me: che fai, se t'amo.
O virtù de' begliocchi di Giacinta,

Quanta

Quanta sei, quanto vali
Se non mi lasci oprar contra lei quello,
Che natura m'insegna, amor mi mostra.
Son andato più volte per le selue
Con pensier, se la trouo,
Di pascer le fameliche mie voglie
A viua forza, come di tant'altre
Hò fatto, e faccio ogni hora: e quando sono
Condotto innanzi a lei,
Insolito splendor, occulta forza
Del suo sguardo m'abbaglia, e mi fa tosto
Cader l'arme di mano, e restar vinto:
E non posso volere
Se non quel, ch'ella vuole.

S C E N A Q V I N T A .

Dameta . Satiro .

A L lupo, al lupo, al lupo .
Ah, ah, ah . pastor fuggite :
Presti, presti fuggite .

Ecco là quella brutta
Bestia, che mi minaccia .
Fuggi, fuggi, Dameta .

Sat. O là . che corri? vedi,
Se ti giungo in vn salto . stà qui forte .

Dam. Ahi, ahi . lasciami . io sono
Vn pouero capraro .

Sat. Sei capraio di Cromi?

H ; Si,

A T T O

Dam. Sì, sì. lasciami andare.

Sat. A punto io ti volea.

Dam. Nò, nò: non son di Cromi.

Sat. Come, che tu non sei?

Non ti ricordi, quando

Portasti in questo loco

Il bel corpo vestito

De' panni di Giacinta?

Dam. Sì, lo portai per farti cosa grata.

Lasciami andare a casa. vn'altra volta

Io te lo porterò più volentieri.

Sat. O villan manigoldo: prendi in premio

Di sì fatti seruigi.

Dam. Ahi, ahi. non lo portai quà: no'l portai.

Sat. Non ti vale negarlo.

Dam. A fèlo portai via.

Sat. Prendi questi altri cane.

Dam. Ahi, ahi. pouer Dameta.

Lasciami andar: non t'hò mai fatto male.

Sat. Stà qui: che vuò ligarti a questa quercia.

Questi rami di salice sien buoni

Di far tante ritorte. i vuò schiantarli.

Stà saldo, non fuggir, villan capraio.

Questa ti cingerà le reni, e questa

Ti ligherà le mani, e questa i piedi.

Io la vuò torcer meglio.

Dam. Non far, non far, ti prego.

Ahi, ahi. non stringer tanto.

Sat. Hor piangi, quanto vuoi,

Fà, che tu non ardisca

Di lasciarti d'alcun scioglier, se prima

Io non torno: altramente tu sei morto.

Dam. Ahi, poueretto me, se qui son colto

Da

Q V I N T O .

60

Da la notte. vien gente:

Taci, Dameta taci.

SCENA SESTA.

Elpina. Dameta. Seluaggio.

Dam. Sarà forza ch'io muoia.

Elp. Anch'io pouer Dameta.

Poi che in terra non trouo

Pietate al mio sì doloroso affanno.

La ninfa, che promise

Di portarmi nouella del mio Tirsi,

A me più non si mostra.

Ella prende il mio male

(Ahime infelice) a gioco,

Em'inganna, e mi scherne.

Ma fà quel, che riuale

A riuale suol fare.

Et io sono sì cieca,

Che dò fede a le sue finte parole.

Echo spirito gentile,

Come ti soffre il core

D'empirmi di speranza,

Che da costei mi venga la mia pace?

Che inganni sono i tuoi?

Chi creduto l'haria?

Dam. Di là viene vn pastore.

Elp. O Dei, ò Semidei

Numi di questi boschi,

Fere seluaggie, e mansuete greggie,

H 4

Vdite

Vdite i preghi miei, datemi aiuto.

Sel. Pouera ninfa, sei pur (come suoli)
Sù i lamenti, e su'l pianto:
E non vedi, che tutto
E' senza frutto alcuno,
Ma per farti maggiore
Il duol possente assai.

Elp. Sarà il ciel senza stelle, il mar senz'onde,
E senza fiori, e fronde
La primauera, quando tu vedrai
Amor senza sospiri, e senza pianto.
Ma di Tirsi, che troui?
Che si parla di lui?

Sel. Io vorrei, se potessi,
Ninfa, venirti innanzi
Messo di buone, non di rie, nouelle.
Ma la nemica forte
Le porta ogni hor più triste.

Elp. Lassa, che farà questo?

Sel. Tirsi (come pur hora
Affermato hà pastor degno di fede)
Saputo hà il caso fiero, che t'auenne
A la foce del Pò, da chi venuto
Gli è nuntio a questo effetto.
Et egli disperato hà il camin preso
Per ritrouarti verso
Il paese, oue il Sol prima, che a gli altri,
Da l'Ocean si mostra.

Elp. Ahi, nemica fortuna,
Questo è l'ultimo colpo,
Che tu mi dai. ti prego,
Fallo a porgermi morte
Presto, possente, e pio.

Ahi,

Ahi, Elpina infelice,
Tu pur perduto hai Tirsi,
Senza speranza di vederlo mai.

Sel. Perche senza speranza?
Forse ch'egli vdirà per via, che sei
Dale man de' crudei corsali uscita:
E lo vedrai tornar prima, che pensi.
Et io, quando non fosse
Sì vicina la notte,
Mi partirei hor hora, e'l seguirei.
Ma, tosto che dimani appaia il giorno,
Io mi porrò in camino:
E farò quanto mai
Si potrà far per darti
Quell'aiuto, che merti.

Elp. E percbe non si può farlo hoggi? andiamo
Ambo insieme. non temo
Nè l'horror de la notte,
Nè la lunghezza de la via. Sù dunque
Fallo, prego, pastor, tosto per Dio:
Se non tu mi vedrai
Caderti innanzi morta.

Sel. Io non ti vuò mancare.
Prendi questo altro calle.

Dam. Olà, pastor, ò ninfa.

Elp. Chi è? questi è vn pastore
Ligato ad vna quercia.

Dam. Vi prego, se vedete
Vna bestia, che parla (come voi)
Meza huomo, e meza capra;
Dite, che torni a sciormi.

Sel. Volentieri. stà pur fin, che te'l mando.

Elp. Eh sciogli per pietà questo infelice.

H s Non

Sel. Non mi far prender briga
Con huom, che non conosco.
Che fai chi l'hà legato ?

S C E N A S E T T I M A .

Dameta . Cromi .

O : che veggo Cromi .
Cromi mamma mia dolce ?

Cro. Dameta ? che fai qui ? pover Dameta .

Dam. Oh, oh . mal Cromi, male .

Cro. Chi t'hà, miser legato ?

Dam. Il capron di quel becco huomo seluaggio :
Em'hà tutto co' pugni,
E co' piè rotto, e peſto .

Cro. Chi è ſtato coſtui ? forſe Sileno ?

Dam. Nò, nò il vecchio Serleno .

Sai quell'altro animale
Più giouene, e più forte ?

Cro. Il Satiro vuoi dire .

Ahi Satiro maluaggio .

Dam. Sì, sì . ti prego, manda

Quà la Togna, che ſia,
Oh, oh, meco la notte,
Che l'Orco, o'l mangia putti,
O la bua non venga a ritrouarmi .

Cro. O caro fantolin, che teme il mangia
Putti . non vedi, che ſei quaſi vecchio,
E ancor non ti vergogni
Parlar sì ſcioccamente .

Vuò

Vuò troncar queſti lacci,
Pazzo ; e mandarti a caſa .

Dam. Nò, nò : non voglio, gnaffè .

Cro. E perche, pouer huomo ?

Dam. Perche promeſſo hà il Satiro tornare
A diſligarmi : e ſ'altri mi diſliga,
Oh, oh ; mi vuol dar morte .

Cro. Inſenſato, che ſei,
Egli non tornerà più, nò : e, ſe torna,
Te ne darà de l'altre .

Dam. Cromi, non far, potta de mi, non fare .
Se'l beſtion m'uccide,
Staran freſche le capre .

Cro. Laſciati ſciogliere, beſtia : non temere :
Ch'egli è timido aſſai più d'vn coniglio .
Hor vada, ſtolto ; che ſei,
A ſaluarti, correndo verſo caſa .

S C E N A O T T A V A .

Cromi ſola .

O Che noua allegrezza,
O che gioia, ò che feſta hora ſi proua
Ne le caſe di Clori .
Io ſento vn gran diletto
Rinouellando a la memoria come
Il buon Damone accolſe,
Tiſi teneramente
D'amor piangendo, e ſeco
Toſto ſi poſe a menſa :

H 6

Et

A T T O

Et honorò Mnasilò ancor, facendo
 Sederfeli a la destra l'vno, e l'altro
 A la sinistra. e Clori di sua mano
 Lor pose innanzi latte, e cascio, e frutte,
 E pretiosi vini.
 Ma che mirabil cosa
 Fù il veder poi Giacinta
 Venire in casa a l'hora? ella, mirando
 Seder l'amato Tirsi
 A la mensa del padre,
 Di noua merauiglia,
 E di dolcezza ingombra
 Si fermò quasi a mezo de la stanza.
 E la madre, che fai (disse) Giacinta,
 Che non vieni a toccar la mano a questo
 Pastor? Giacinta a l'hora,
 Altro forse pensando di quel, ch'era;
 Tutta si fè nel volto
 Vermiglia: e lampeggiò verso l'amato
 Tirsi vn guardo amoroso:
 Ma perciò non si mosse
 Punto dal loco, ou'era.
 Clori a l'hora, vedendo
 La figliuola in quell'atto
 Tutta schifa, e ritrosa,
 Fù presta a raccontarle la cagione,
 Ond'essa era tenuta
 A salutare, & honorare Tirsi,
 Riconoscendol (come
 Fatto hauean ella, e'l padre) per parente.
 Et essa a l'hor, cangiato
 Il sembiante di prima,
 Vergognandosi forse

Del

Q V I N T O .

63

Del folle amor portato
 Fino a quell'hora a Tirsi,
 Fè con assai gentil maniera quello,
 Ch'imposto hauea la madre:
 E s'affise col padre,
 E co' pastori a mensa.

S C E N A N O N A .

Choro. Cromi.

S Cendi beato figlio
 Di Lico, e di Venere dal cielo.
 Pian pian l'oscuro velo de la notte
 Incomincia cader da gli alti monti.
 Spiega l'aurate piume,
 Trannando l'aria a volo:
 Vieni a scioglier dal bel seno pudico
 Il cinto virginal. ecco lo sposo
 Di vederti bramoso,
 T'attende, e ti s'inchina.
Cro. Pastori, a l'allegrezza
 D'Vranio, ch'ite celebrando intorno,
 Aggiungetene vn'altra, c'hora auampa
 In casa di Damone. quel pastore
 De le selue del Pò chiamato Tirsi,
 Che qui si troua, & a voi tutti è noto;
 S'è discouerto nato d'vn fratello
 Di Galatea, la qual (come sapete)
 Già fù madre di Clori:
 E per tal conosciuto, & abbracciato

Da

Da Damone, da Clori, e da Giacinta,
E' con loro in gran festa.

Cho. Pioua il ciel, prego, in ogni
Parte di questo colle hoggi i suoi doni.
Questi è quel Tirsi, de l'amor di cui
Era Giacinta accesa.
Ella dunque sarà per questa via
Hoggi libera uscita
Da l'amorose fiamme.

Cro. Fù ben mirabil cosa,
Pastori, a veder come
Ella cangiò in vn tratto (ò che gran forza
O de la sua virtute, o de le leggi
Del sangue) il grande ardore,
Che Cupido le accese, in puro affetto
Di fraterno diletto.

Cho. O che gentil fanciulla.
Ma che fai, Cromi, quì così soletta?

Cro. Vdite quel, che faccio.
Dapoi che Tirsi, a mensa
Con Damone sedendo, hebbe, ripieno
Di pianto, e di sospir, narrato caso
Strano auenuto ad vna ninfa sua
Cara amante; Giacinta a pietà mossa,
Quasi piangendo anch'ella,
Si leuò in piedi, e disse:
Tirsi pastor gentile,
In segno de l'amore, che ti porto
Qual nouella parente
Io voglio farti vn dono
Pria, che da noi ti parta.
Et uscì con gran fretta da l'albergo:
E, trahendo me seco fuori a parte,

Mi

Mi pregò, che deueffi,
Come prima potessi,
Guidar Tirsi quà meco;
E quì lo tratteneffi fino a tanto,
Ch'ella giungesse ancora.
E partì sola per la via del piano
Senza altro discourirmi.
Et io tosto, posi ordine con Clori,
Ch'ella conduca Tirsi a questo loco,
Come colei, che meglio
Può di me farlo affai.
E quà venuta son tutta sospesa,
In aspettando quello,
Che far Giacinta intende.

Cho. Riman, Cromi, a vederlo
Tu con felice auspitio:
Che a noi conuien tornare
A l'albergo d'Vranio.
Scendi Himeneo, giù scendi:
E la tua face accendi
Ne' luminosi rai d'Espero: e desta
I castissimi sposi
A gli affalti amorosi.
Cro. Ecco venire a punto
Tirsi da l'vn de' lati,
E Giacinta da l'altro.

SCENA

SCENA DECIMA.

*Giacinta. Elpina. Tirsi. Clori.
Mnasilo.*

H Ai grande obbligo certo al buon Sileno,
Che (come tu mi narri)

Prefago del tuo bene
Hà trattenuto il tuo partire; e presso,
Ch'egli da me incontrato
Mostrato m'hà cortesemente il loco,
Oue ti ritrouai: che, s'altramente
Aueniua, doue hora
Tu ti puoi dir felice,
Saresti la più misera, e dolente
Ninfa di tutti i boschi.

Elp. Eh (lassa) temo ancora,
Che tu m'inganni, e prenda
Piacer del mio languire.

Gia. Mira là fra la gente,
Se tu vedi l'amato Tirsi: e credi
Verissimo anco il resto.

Elp. O me felice: ò mia somma ventura.
Si, Giacinta, che'l veggo. andiamo a lui.

Gia. Non ancora, ti prego.

Mna. Che ninfe sono quelle?

Clo. L'vna è Giacinta mia.
Ma non conosco l'altra.

Elp. O fortunato giorno.

Mna. O Tirsi, ò Tirsi caro,

Che

Che noua cosa è questa. Eccoti Elpina.

Tir. Come Elpina, Mnasilo?

Mna. Elpina. eccola. mira.

Tir. Che miracolo è questo.

Elp. Eh, non mi trattenere
Qui, Giacinta, di gratia.

Gia. Horsù vien meco. andiamo.

Tir. Insolito stupor mi lega i sensi.

Gia. Prendi, Tirsi, di mia man questa ninfa.

Il don, ch'io ti promisi
Ne le mie case, è questo.

Elp. O carissimo Tirsi,
E' vero, ch'io ti vegga?

Tir. O dolcissima Epina.

Chi mi dirà, s'io sono

In vita, ò s'io son morto?

Elp. Tu viui, Tirsi mio, mercè del cielo:

Et io di serua, fatta

Libera, fuor de le nemiche mani,

Fuggendo torno a casa.

E qui, bontà di questa

Gentilissima ninfa

Ti ritrouo, e ti miro.

Tir. O ciel, quanto ti debbo.

Chi creduto haueria

Di vederti hoggi, Elpina?

O che grande allegrezza

Mi sento al core, ò che compiuta gioia.

Non hebbi giamai di, dappoi ch'io sono

Al mondo, sì felice.

Tu sei de le crudeli

Man de' corsali uscita,

Et io risorto son di morte a vita.

Dimmi,

Dimmi, cor mio, ti prego.

Come ti sei saluata?

Elp. O Tirsi anima mia,
Godi per hora di vedermi, quale
Mi vedi. fia ben tempo
Di scourirtelo; hor nò: che far no'l posso,
Si m'ingombra il diletto
Di riuedermi giunta innanzi al tuo
Gratioso cospetto.

Tir. Quel, che a te piace, & a me piace, Elpina.
Giacinta, io ti era molto
Tenuto per l'amore,
Che mi mostrasti innanzi.
Ma che farò per così caro dono?
La mia vita, e'l mio spirito
Saran poco a pagare
Vn tant'obbligo: il ciel per me ti renda
Quello, che non poss'io.

Gia. Ringratio la fortuna,
Che m'hà dato la bella occasione
Di ricongiunger due sì cari amanti.

Clo. Tirsi, m'allegro teco,
E con la ninfa tua:
La qual prendo per figlia.
Ecco ciò che t'apporta
L'esser meco di stretto
Nodo di fangue auinto;
Et il mio ritrouarmi in questo loco.

Mna. Tutto è de la pietà diuina certo
Opra manifesta.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

*Messo. Tirsi. Elpina. Clori.
Giacinta.*

Ecco il pastor, ch'io cerco.
Tirsi, tanto veloce
Mente venuto sono a ritrouarti,
Quanto hanno questi miei
Piè potuto veloci
Varcar tanto paese.
E questo a fin di darti noua, come
A' preghi de i pastori, e de le ninfe
De le nostre contrade
Il signor nostro fatto
Benigno ti richiama
A la patria: e ti rende
La libertà, ch'egli t'hauea leuata,
Perdonandoti a fatto
La morte di Montano.
Et emmi caro molto
Il raddolcir con questo buono annontio
La presente allegrezza:
Di cui là in quella casa,
Mentre io chiedeua di te, l'auiso hauuto
Hò pienamente: e mi rallegro, e godo,
Come far deue vn buono amico, quale
Io ti son stato, e sono.

Tir. Questo certo è ben degno
Atto del signor nostro

Di

A T T O

Di clementia non meno,
 Che di giustitia pieno.
 E te, pastor, ringratio
 De l'affetto, e del'opra.
 Dunque potremo, Elpina,
 In ogni parte lieti
 Girfene a casa: doue
 Darem fine a le nostre
 Desiderate nozze.

Elp. Gran venture son queste,
 C'hoggi ne manda il Rè de l'vniuerso.
 E' riposto il partire,
 Tirsi, nel voler tuo.

Clo. Dunque, pastor, tu sei
 Esule de la patria.

Tir. Per caso, in cui fortuna
 Hebbe più di me colpa.

Clo. O compiuta allegrezza.
 Amati, e cari sposi,
 A me figli in amore,
 Dapoi che in questo loco
 Euni cangiato il tempestoso verno
 In lieta primauera;
 Vuò, che vi piaccia ancora
 Qui far tanta dimora,
 Che porteran le vostre nozze: ch'io
 Al tutto intendo, ch'elle
 Facciansi in casa mia, e non altroue.

Gia. Tirsi, te'l cheggio anch'io
 In premio de la gratia, che r'hò fatta
 De la gentil Elpina.

Tir. Io non posso, e non voglio,
 Che per me vi si neghi.

Andiamo

Q V I N T O.

67

Clo. Andiamo adunque tutti
 A dar principio a l'amorosa festa.

C H O R O.

CHi è libero, e sciolto
 Da gli amorosi impacci,
 Viua lungi da i lacci,
 Che bella donna tende.
 E chi si troua inuolto,
 Nè può ritrarre il piede,
 Serbi puro il disio, costante il core:
 Però che vn casto amore,
 Et vna ferma fede
 Rade volte s'vdir senza mercede.



J N V D I N E,

Appresso Gio. Battista Natolini.

M. D. XCV.